

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"

Casilla de Correo 141

MONTEVIDEO

(Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La fine della "Concentrazione" (LUIGI FABBRI).
Ancora Bisanzio (ERRICO MALATESTA).
Le Vacanze della legalità (LUIGI BERTONI).
Lettere polemiche sulla Spagna (ALBERTO MESSCHI).
Echi d'Europa. Problemi nostri (P. FELCINO e LUIGI FABBRI).
Spunti critici e polemici (CATILINA).
Una pagina di Carlo Pisacane sull'amore (NINO NAPOLITANO).
Le vie dell'avanzata rivoluzionaria (LUIGI FABBRI).
Programma e Organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori (ERRICO MALATESTA).
Bibliografia (BIBLIOFILO).
Libri ricevuti in dono.

La fine della "Concentrazione"

Il fatto da due mesi non è già più d'attualità; ma vogliamo dirne qualche cosa lo stesso, se non altro perché ciò ci servirà per terminare un discorso fatto e lasciato un po' in sospeso altra volta, circa due anni fa, da queste stesse colonne.

Fin da allora la crisi della "Concentrazione Antifascista" era evidente. Già da parecchio prima ci si trovarono a disagio i socialisti massimalisti, e l'avevan lasciata. Poi fu la volta dei repubblicani. Questi vi rientrarono un anno dopo; ma non eran più gli stessi di prima. L'entrata in essa dell'organizzazione di combattimento "Giustizia e Libertà" parve rianimare un po' nella "Concentrazione" gli spiriti vitali che andavano languendo. Ma fu per poco. La morte di Turati e più ancora quella di Treves debbono non poco aver influito sulla decadenza dell'organismo, che si reggeva soprattutto pel suo prestigio apparente e per l'influenza giornalistica del suo organo di propaganda "La Libertà".

Si sentiva la fiacca anche dal linguaggio di quest'ultimo, che appariva ognor più prosecuzione d'un lavoro meccanico e obbligatorio, sempre giornaltisticamente ben fatto, sì, ma non più vivace e fiducioso come un tempo. Ed era altresì evidente che ormai tutta l'attività reale della "Concentrazione" si riassumeva in quel suo giornale. Quindi maggior senso di disagio, malumori, critiche, ecc. come in ogni famiglia numerosa non unita da legami troppo intimi ed in cui "le cose vanno male".

Ma come avrebbero potuto le cose andar bene, se il fascismo, l'abbattimento del quale era l'unica ragion d'essere della "Concentrazione", non solo non precipitava, secondo le speranze e le previsioni ripetute negli organi concentrazionisti, ma si rafforzava con l'estendere la sua nera ombra su tanti altri paesi? Dicevamo anche noi due anni fa che il disagio e la crisi dell'antifascismo dovevano tendere ad insorgere e crescere con l'andar del tempo, in quanto pura e semplice negazione di fronte all'avversa e persistente realtà. In cambio era altrettanto naturale che i movimenti

singoli tendessero a sviluppare di più alla periferia quell'attività che languiva al centro, e i più forti vi guadagnassero di prestigio a scapito degli altri.

Di qui l'aumento di disgregazione e disagio interni della "Concentrazione". La stessa entrata in lei di "Giustizia e Libertà", che per un momento era stata come l'olio che ravviva la fiamma di una lampada, finì col precipitare la crisi. La giovane associazione, che da semplice organismo di lotta era andata subito assumendo figura di partito, accentuando questo suo carattere accentuò altresì — com'è proprio di ogni partito — la sua tendenza assorbente e invadente; sì che gli altri partiti, in specie quello socialista, sentirono a un certo momento il bisogno di stabilire una maggiore parità di posizioni reciproche. Al che "Giustizia e Libertà" si rifiutò, proponendo al contrario una unificazione ancor più accentrata.

Noi siamo sempre dell'opinione che "Giustizia e Libertà" segni un progresso, sia nella lotta antifascista, sia come concezione generale della rivoluzione, sul vecchio partito socialista italiano. Ma nel caso particolare non era quest'ultimo ad aver torto; poiché ad ogni libera cooperazione di forze, diverse e non omogenee, intorno a un fine comune, è indispensabile, insieme all'autonomia di ciascuna, la parità di condizioni fra tutte. E' la base di ogni sano federalismo, una delle esigenze più importanti della libertà. Misconoscerla oggi non è certo la miglior promessa per l'avvenire, malgrado tutte le migliori intenzioni contrarie, specie se chi la misconosce è una forza politica che aspira alla futura direzione della cosa pubblica.

Naturalmente l'errore di questa tendenza "totalitaria" non ci fa dimenticare che anche il Partito Socialista l'aveva nel sangue, e se ne risente oggi solo perché lui n'è stato scottato. Ma questo non infirma punto le nostre osservazioni. Al contrario!

Dicemmo già perché, pur essendo molto lontani dal programma e dagli uomini della "Concentrazione", obiettivamente le riconoscevano lo stesso una funzione utile nel movimento generale antifascista. Si comprende quindi che la notizia del suo sfasciarsi non ci ha fatto piacere; l'urlo di gioia con cui la raccolse la stampa fascista avrebbe bastato a impedircelo. Ma non è il caso di darle soverchia importanza. Di fatto le cose restano su per giù come prima; e non hanno tutti i torti neppur coloro che han detto che il movimento ci guadagnerà, se le forze già costituenti la "Concentrazione", restate unite e attive ciascuna per suo conto, sapranno resistere al prurito di graffiarsi e mordersi a vicenda con polemiche spinte al di là d'una cordiale discussione di idee e di metodi.

Non discutiamo l'azione svolta clandestinamente da "Giustizia e Libertà" in Italia: è la più utile, di certo, ma è anche quella che ignoriamo di più. Però, come situazione di fatto all'estero, — almeno come appare a noi lontani, al di qua dell'oceano, — essa ci sembra disimpegni ora di fronte al pubblico gran parte della fun-

zione di propaganda e rappresentativa della ex-Concentrazione, benché con criteri suoi propri e diversi.

Programmaticamente e dinamicamente ci sembra un progresso (rileviamo fra l'altro che, correggendo una sua posizione anteriore, "G. e L." ora si pronuncia per la rivoluzione espropriatrice senza indennità); ma v'è a temere che, senza il contrappeso degli altri partiti, si sviluppi in lei, — appunto in ragione della sua giovinezza, non immunizzata ancora da un lungo contatto col proletariato, e per l'origine di alcuni suoi elementi, — qualche tendenza malsana, di cui finora s'è notato appena qualche sintomo isolato o intermittente senza grave significato. Alludiamo a certe simpatie pel neo-socialismo francese così ultra-autoritario, a certe manifestazioni di patriottismo vecchio stile, ecc.

Abbiamo torto? Può darsi; ma solo l'avvenire può rispondere alla domanda. Del resto queste sono impressioni e opinioni di militanti, combattenti bensì contro lo stesso nemico e con sentimenti non troppo dissimili, ma d'una milizia diversa e con diverso programma. Quindi, qualunque sia il nostro giudizio su quel che fanno gli altri, l'importante è di far noi il dovere nostro, secondo le idee e propositi nostri. Non perdiamo troppo tempo a cercare il fucello o il trave nell'occhio del nostro vicino, e badiamo piuttosto a non avercelo noi stessi. La miglior critica al lavoro degli altri, l'unica davvero concludente, è sempre quella di lavorare meglio di loro. Lavoriamo!

LUIGI FABBRI.

ANCORA BISANZIO

(Continuazione e fine; vedi numero 29)

Tutto ciò è molto stupido e ci rammenta un apologo che Bakunin amava ripetere spesso. Due giocavano alle carte. Uno dei giocatori disse all'altro: "Signore, debbo prevenirvi che quando perdo al gioco, io sento il bisogno d'insultare il mio avversario; spero che ciò non vi irriti, perché voi sapete che l'uomo non è responsabile delle sue azioni". "Oh, perfettamente", rispose l'altro, "tanto più che anche io debbo prevenirvi di un mio difetto: che, cioè, quando mi si insulta, sento il bisogno di rompere la faccia a chi m'insulta". La partita finì e fu perduta dal primo giocatore; il quale però questa volta non sentì affatto il bisogno d'insultare il suo avversario. Il che potrebbe dimostrare che la paura di una punizione può cambiare il corso delle nostre azioni, anche non ammettendo punto il libero arbitrio.

Noi siamo materialisti ed in conseguenza sappiamo che l'uomo è il prodotto dell'organizzazione ereditata e dell'ambiente fisico e sociale nel quale vive; sappiamo che tutte le azioni umane possono, con l'analisi psicologica, ridursi a una manifestazione dell'egoismo; che esse sono determinate dalle circostanze e rispondono a un bisogno dell'organismo.

Ma ciò non può cambiare la natura buona o cattiva, utile o nociva, socievole o antisocievole delle azioni individuali, né cambiare la nostra regola di condotta, né il criterio con cui noi distinguiamo gli amici dai nemici.

Tutti gli uomini aspirano a migliorare la propria situazione; ma ciò che costituisce la caratteristica del socialista è di voler emanciparsi insieme agli altri, e di essere disposto a combattere e soffrire per l'emancipazione del popolo tutto quanto.

Si ama parlare d'interessi, d'egoismo, di bisogni? Sii pure! ma resti ben inteso che quelli che vedono il proprio interesse, la propria soddisfazione nella felicità di tutti sono dei socialisti, mentre che coloro che sentono il bisogno di soddisfare i loro appetiti opprimendo e sfruttando gli altri sono dei borghesi.

Si è detto che i nostri martiri di Chicago, i quali sono morti per difendere le loro idee, che sono anche le nostre, non hanno alcuna sorte di merito, perché essi sentivano il bisogno di sacrificare la loro vita, ma è pure vero che, al cospetto della natura, non sono responsabili i giudici che li hanno fatti assassinare. Ma ciò non impedisce che noi glorifichiamo i nostri compagni e disprezziamo quelli che li hanno uccisi per un pugno d'oro con cui la borghesia li ha pagati.

Insomma, siamo materialisti quanto si vuole ma consideriamo e trattiamo i borghesi come borghesi, i vili come vili, i traditori come traditori, e gli amici come amici.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto da "La Révolte" di Parigi, — Anno III, — n. 39, dal 16 al 20 giugno 1890.)

Nota di Redazione. — La spezzatura in due di questo breve articolo è stata in conseguenza d'un errore del periodico da cui l'abbiamo tradotto. L'amico e compagno, che fa per noi la ricerca degli scritti di Malatesta nella collezione de "La Révolte", continuando a sfogliarla, s'è accorto solo ora che l'articolo, che ci trasmise nel n. 28 di "Studi Sociali" continuava nel numero seguente, col medesimo titolo e con questa avvertenza della redazione: "Questa parte dell'articolo è la conclusione del precedente, che era stata dimenticata nell'impaginazione".

Le Vacanze della Legalità

I socialdemocratici si dicono avversari del bolscevismo, ma restano, malgrado i ripetuti inni alla libertà, troppo autoritari per non bruciare anch'essi di tanto in tanto qualche grano d'incenso alla "dittatura del proletariato".

Tempo addietro dei socialisti davano a cotesta menzogna bolscevica una interpretazione, se possibile, più menzognera ancora. Un deputato francese ebbe a dire, — e qualche socialista italiano ebbe a ripetere in più d'una occasione, — che il periodo della dittatura corrispondeva alle "vacanze della legalità", cioè al periodo rivoluzionario propriamente detto, durante il quale l'azione diretta delle masse non ancora soggette ad un potere solidamente stabile si manifesta anarchicamente in tutto un paese, facendo opera di demolizione, di trasformazione e di ricostruzione, secondo le necessità imperiose del momento.

Così ecco definiti come "dittatura" quegli inizi di rivoluzione, in cui i politicanti vogliosi di potere non l'hanno ancora conseguito, oppure non hanno avuto il tempo di ben consolidarsi e sono forzati d'obbedire quasi sempre alle ingiunzioni popolari! L'affermazione è veramente troppo audace, per non dire impudente.

Vacanza di legalità significa vacanza di potere, e niente affatto dittatura. Quest'ultima si stabilisce, al contrario, quando una nuova legalità di nuovi usurpatori viene a sostituire l'antica. Che poi i dittatori non si attengano sempre neppure alla legge propria, ma non esitino a ricorrere all'arbitrio più caratteristico, questo non cambia nulla al fatto che anzitutto è proprio con la fine delle "vacanze della legalità" che una dittatura s'instaura.

Il vero rivoluzionario sa per una lunga e dolorosa esperienza storica che la rivoluzione, appena viene asservita ad un nuovo potere, si trova per così dire strangolata, perché i nuovi padroni saranno forzatamente spinti a ricorrere a tutto l'armamentario di repressione dei vecchi governi ed a rimettere così in piedi molto di ciò che era stato abbattuto, per prevalersene a loro volta. Ed è sapendo questo che il rivoluzionario si sforzerà soprattutto a salvaguardare l'autonomia locale più larga, a rivendicare per tutti e per ciascuno il diritto di libera iniziativa e di libera sperimentazione, ad opporre dovunque l'indipendenza all'autorità.

Con la fine delle vacanze della legalità avremo anche il principio della fine della rivoluzione stessa. Il nuovo potere, lo prevediamo, avrà quasi certo al principio dei riguardi per quella folla da cui deriva

la propria origine, ma la sua tendenza fatale sarà di cercare d'imbrigliarla sempre più. Non tarderà a diffidare, ad averne paura, a vedere in lei un nemico. E non esiterà a farla massacrare, pretendendo che le sue rivendicazioni sono esagerate, che ormai ogni movimento d'opposizione ha solo un carattere contro-rivoluzionario, poiché secondo lui la rivoluzione si trova completamente riassunta nel nuovo organo governativo.

Tale è la storia di tutte le rivoluzioni, da quella del 1789 e del 1848 alla rivoluzione russa del 1917, che ci ha dato la caccia agli anarchici, la soppressione d'ogni libertà civile, il massacro dei rivoluzionari di Cronstadt, la "N. E. P.", i lavori forzati per il piano quinquennale, ecc. ecc. episodi evidenti del tragico riformarsi d'una nuova classe di dominatori e di sfruttatori. E per colmo d'ironia, il ritorno al passato, che non potrà non accentuarsi, verrà gabellato come la migliore preparazione delle conquiste future!

Basta con gl'inganni! Le vacanze della legalità non hanno nulla a che vedere con la dittatura, la

cui prima cura è stata sempre, come s'è già detto, quella precisamente di emanare una nuova legalità. Ed ogni potere costituito ha i mezzi, anche se all'inizio fa prova di una larga tolleranza, di trasformarsi rapidamente in tirannia.

Non insisteremo qui, ancora una volta, su ciò che v'ha di paradossale nell'espressione marxista di "dittatura del proletariato". Abbiamo ormai una esperienza fatta molto eloquente, e tutti ne possono giudicare. La dittatura sedicente proletaria è ben ciò che Bakunin aveva preveduto, un inganno di più, altrettanto pericoloso quanto tutti i governi del passato. Il potere, invece di passare sempre più alla "classe", si concentra nelle mani di alcuni dittatori, che finiscono col dividersi anch'essi, ciascuno mirando a comandare più di tutti, ad essere il primo, il "duce" onnipotente.

Cerchiamo dunque d'intimare col fatti le vacanze definitive, il congedo assoluto, a qualsiasi legalità ed a qualsiasi dittatura.

LUIGI BERTONI.

Lettere polemiche sulla Spagna

La mia lettera su la situazione spagnuola, pubblicata nel Quaderno n. 10 di *Giustizia e Libertà* di Parigi, — cui si riferiva un trafiletto degli "Spunti critici e polemici" in "Studi Sociali" del 21 aprile n. s. — aveva più che altro il compito di richiamare l'attenzione dei militanti sinceri della libertà, sul fatto che nella Spagna, retta a repubblica e governata fino a ieri da una coalizione repubblicana-socialista, si era fatta una politica reazionaria, destrissima e, in certi casi, addirittura fascista.

Detta politica, volta soprattutto contro il proletariato della "Confederación Nacional del Trabajo" — non bilanciata da riforme sostanziali e reali — aveva inasprito buona parte dei lavoratori, che avevano protestato, disertando le urne; da cui il trionfo delle destre, e non perché avesse fatto fallimento il concetto di democrazia, inteso nel senso migliore del suo significato. Vi correggevo altresì qualche inesattezza cronologica di un articolo precedente del prof. A. Tasca sulla Spagna di ieri e di oggi, senza acrimonia e senza nessuna pretesa.

Ma male me ne incolse: il Tasca si è adirato e mi ha scaraventato addosso diverse pagine della rivista, irte di note e di citazioni, in modo da travisare e spostare le origini della nostra discussione.

Fra l'altro A. Tasca, per difendere il governo spagnuolo, cita la concessione del "voto alle donne" e la legge (ancora sulla carta) su "l'insegnamento"; e si mostra con ciò un riformista meno esigente, di fronte al governo di Azana e Caballero, del radicale Ortega-Gasset, il quale rimprovera a detto governo di non aver fatto nulla mentre l'ambiente era più che propizio, aggiungendo: "Mai un governo dispose di una massa più docile e preparata a ricevere la nuova formazione. E neppure ricordo, a traverso della storia, un governo più inetto e dissennato. Perfino i settori della destra, turbati dalla loro secolare responsabilità, erano rassegnati ad accettare le norme imposte dalla rivoluzione".

Tasca sosteneva e sostiene, che la situazione odierna della Spagna è eguale a quella del 1868-1874, e cerca di spiegare tale stato di cose col fatto che gli internazionalisti bakuniniani di allora si disinteressarono della politica del paese, non vollero difendere la repubblica contro il ritorno della monarchia, non vollero mandare, malgrado il consiglio di Engels, nessun deputato alle Cortes, ecc.

Siccome gli anarchici del 1931 seguono le orme di quei del 1868, cioè non partecipano alla lotta elettorale, predicano l'astensionismo, fanno scioperi a ripetizione per "tener in esercizio le masse", non vogliono difendere la repubblica (1), il Tasca, coi suoi ricorsi, mette le mani avanti: se la repubblica sarà travolta, la colpa ne sarà, non della incapacità di governo degli pseudo social-democratici, ma degli anarchici che avranno lavorato, magari non volendo, per la reazione.

No, questo gioco di scarica-barile non deve più essere permesso: a ciascuno le proprie responsabilità. E per giudicare degli avvenimenti odierni non bisogna travisare o falsare la cronaca di ieri.

Nella sua replica Tasca si guarda bene dal portare la minima prova a sostegno della sua tesi. Dire che la repubblica del 1931 ha ereditato gli stessi problemi — lotta contro la monarchia, contro il feudalismo, contro la chiesa, riforma agraria, ecc. — "che già si ponevano in Spagna mezzo secolo fa" non ha nessun valore probatorio, anzi lo ha in senso contrario alla tesi del Tasca, per la semplice ragione che anche l'Austria, la Germania, l'Italia hanno, in forma più aggravata — malgrado mezzo secolo di applicazione in grande stile dei metodi che Engels consigliava agli internazionalisti della 1ª repubblica — gli stessi problemi che ha la Spagna di oggi.

Bisogna tener conto, poi, del fatto che la Spagna non è stata percossa dal flagello della guerra, che creò negli altri stati una situazione rivoluzionaria.

(1) Il tentativo di Sanjurjo fu sventato dagli operai della C. N. T., proclamando, com'era stato deliberato in precedenza, lo sciopero generale.

Il punto fondamentale della controversia è questo: 1.º Crede il Tasca che applicando la tattica socialista, anziché quella anarchica, nella Spagna di ieri, la situazione del proletariato spagnuolo sarebbe oggi migliore? — 2.º Negli Stati, dove si è fatto socialismo in pieno, la situazione odierna è migliore di quella della Spagna?

Tasca non ha risposto e non risponderà a queste domande; il cimitero marxista che lo circonda glielo impedisce.

In ogni modo, nell'attesa, io cercherò di provare che la situazione della Spagna odierna è migliore che non fosse nel 1868; che è migliore anche nei confronti di altre nazioni, e che ciò — ne prenda nota il Tasca — è dovuto al metodo, o, se "metodo" è parola impropria, dirò alla tattica, alla scuola anarchica.

E' facile dimostrare che la situazione politico-sociale della Spagna del 1931 — pur non tenendo conto, come vuole il Tasca, delle conquiste sociali che, soprattutto in materia di orari di lavoro ha, per chi lavora, la sua importanza, — è migliore di quella che non fosse nel 1868.

C'è colà — sconosciuta ai più, anche a quelli che vanno per la maggiore — un superbo movimento proletario anarco-sindacalista che, oltre ad essere la più forte organizzazione di classe, possiede una stampa importante: due quotidiani, prima degli ultimi avvenimenti, e cioè *Solidaridad Obrera* a Barcellona (che esce da qualche giorno con nome cambiato) e *C. N. T.* a Madrid, e una infinità di settimanali e riviste. Una fitta rete di atenei e di scuole libertarie coprono quasi tutta la Spagna.

Tale movimento di massa riempie di sé tutta la vita politica-sociale della Spagna; e di fronte alle relativamente limitate sezioni della 1.ª Internazionale la differenza è sostanziale. Nel quotidiano "La Tierra" di Madrid, del 2 settembre 1930, il suo direttore Cervantes-Canovas, che deve conoscere la Spagna per lo meno come Tasca, scriveva: "Nella Spagna il sindacalismo, l'abbiamo detto ripetute volte, ha un grande avvenire: oggi stesso, senza il suo concorso, è impossibile la vita normale della repubblica".

"L'Heraldo" di Madrid, del 4 agosto 1933, diceva nell'articolo di fondo: "La C. N. T. continua ai margini della politica; la potente organizzazione operaia nessuno può disdegnarla". — "El Debate" del 30 maggio 1931 annotava: "Il vero problema della Catalogna è oggi il sindacalismo organizzato; questa forza raggruppata nelle file della C. N. T. questi 500 mila operai preparati a qualsiasi violenza, questa forza considerevole, la unica veramente organizzata, pianta in Catalogna un gravissimo problema sociale ed economico".

Lascio ai lettori i commenti del caso e continuo. Non seguo Tasca nelle sue divagazioni: il "cliché" del perfetto rivoluzionario comunista lo conosco da un pezzo. Secondo questo contano solo i movimenti che riescono, quelli che non riescono sono contro-rivoluzionari; e nell'attesa del movimento certo della riuscita, non si fa nulla, si lascia libero passo al fascismo; libertà, civiltà, progresso son roba da piccoli borghesi...

Sono i due metodi, i due programmi, che bisogna esaminare al lume dell'esperienza, quello socialista e quello anarchico, onde evitare, se è possibile, per l'avvenire gli errori del passato.

Per i socialisti la violenza, lo sciopero generale, l'insurrezione, le bande armate (quanta ironia si è fatta e si fa su quelle di Benevento!) era roba da pazzi. Per Nenni il merito principale di Turati è quello di aver spazzato via dall'Italia, in nome del marxismo, le illusioni del socialismo bakuniniano. L'era delle rivoluzioni era tramontata per sempre; bisognava lasciare libero il passo all'evoluzione: l'avvenire del socialismo era fatale, inevitabile!

Il risveglio è stato ben duro: tutte le nazioni dove il socialismo scientifico si era più sviluppato sono oggi a terra. In Germania, Austria e Italia c'è il fascismo. Se al marxismo non si può attribuire "la evdita del riso o il ritardo dei treni", gli si possono attribuire colpe ben più gravi e buona parte della responsabilità della situazione disastrosa in cui si dibatte il proletariato mondiale.

Il socialismo marxista ha spinto nei lavoratori ogni sintomo di ribellione; col determinismo economico ha bandito qualsiasi idealismo ed ha messo, proprio così, "la fiaccola del progresso nel ripostiglio". Ma se vorrà uscire dalla triste situazione in cui si dibatte, dovrà tirarla fuori e dare alle masse, oltre l'obiettivo dell'interesse di classe, qualcosa di più: l'amore e la fede nella libertà.

Infatti adagio adagio una concezione più libera del socialismo si fa strada. Per "Alfa" del "Avanti!", bisogna innestare nel socialismo un po' di idealismo; tornare al socialismo bakuniniano, "Critica Socialista" di Parigi, nel suo primo numero, faceva propaganda in tal senso.

In quanto alla tattica, giustamente "Solidaridad" di Barcellona, del 17 febbraio 1934, osservava in un articolo: "Oggi i socialisti, simultaneamente, in tre nazioni diverse, si vedono obbligati a difendersi dal capitalismo e dalla reazione, usando i metodi di violenza che fin dal 1868 criticavano negli anarchici. Nell'agonia, il socialismo internazionale non trova altra salvezza che l'impiego dei metodi rivoluzionari preconizzati dagli anarchici dal 1864 fino ad ora".

Tutto ciò urta l'abito mentale e gli interessi di quasi tutta la burocrazia social-comunista, la quale interpreta il socialismo all'incirca come pratica di una ordinaria amministrazione di entrate e uscite.

Ma socialismo vuol dire sacrificio, vuol dire abnegazione, lavorare più che per noi per le generazioni future; vuol dire portarle nell'attesa, con permesso del prof. Tascia, "olio alla fiaccola del progresso".

Due sono le nazioni dove le teorie di Marx si sono sviluppate meno profondamente: la Francia e la Spagna. In Francia è la "Confédération Générale du Travail" che ha fatto argine al dilagare del marxismo: sono stati gli anarchici e i sindacalisti, che hanno preservato la forte organizzazione proletaria dall'ideologia marxista.

La C. G. d. T. è quasi sempre stata fuori dei quadri dell'Internazionale socialista, e quando vi ha partecipato è stato all'opposizione, invisa e tollerata dal caporalismo prussiano, che ivi dominava e domina.

I compagni della Spagna sono stati ancor più intransigenti. Essi non hanno mai fatto parte della 2.^a Internazionale; son rimasti immuni e tetragoni al bacillo del socialismo scientifico, e favorevoli all'azione diretta, all'insurrezione; hanno inculcato nella massa lo spirito di sacrificio e l'amore alla libertà. E per la libertà c'è oggi chi offre la vita!

Non faccio commenti, non stabilisco confronti fra Spagna e Francia da un lato, e Italia, Austria e Germania dall'altro; ciò è a portata di mano di tutti, anche e soprattutto dell'"homme de la rue".

Chi non paga nessun "pedaggio sul ponte della storia" è proprio quel nullismo rivoluzionario che passa il tempo a criticare quello che altri fanno, pesando su la bilancia del tornaconto il pro e il contro; a guardare se quelli che cadono in difesa della libertà hanno le carte in regola di fronte al marxismo, e condannava ieri le bande di Benevento (è noto che i più aspri censori di detto movimento furono proprio i marxisti prussiani), come oggi condanna i tentativi insurrezionali dei compagni spagnoli, — tentativi destinati, secondo Tascia, a sicura sconfitta e a favorire la reazione.

Il tentativo ultimo dei compagni spagnoli, iniziato all'indomani della vittoria elettorale delle destre, quando già si parlava di ritorno del re, dimostra chiaramente che la Spagna proletaria è disposta ad andare avanti, non a tornare indietro; ciò che hanno ben compreso i reazionari di tutti i colori, i quali sanno che chi sbarrerà la via al fascismo è alla dittatura saranno i lavoratori della C. N. T.

Del resto nella Spagna la lotta continua, e i proletari spagnoli, checché se ne pensi, sono ben lungi dall'esser vinti.

[Dalla Francia], 21 marzo 1934.

ALBERTO MESCHI.

Nota della Redazione. — D'accordo sulle cose di Spagna col compagno Meschi in linea generale, non ne sottoscriviamo però tutte le singole argomentazioni. Credendo superfluo attardarci in riserve specifiche, ci limitiamo a qualche brevissima osservazione dettata da spirito di giustizia e di verità. Per esempio, per la conoscenza che abbiamo delle idee di A. Tascia, non ci sembra che questi meriti tutti gli strali che gli lancia il nostro Meschi; e qualcuno di essi ci pare colpisca proprio fuori bersaglio. — Inoltre: se è giusto dire che in Spagna c'è oggi chi dà la vita per la libertà, non bisogna tacere che ce n'è anche altrove. Basti ricordare il recente martirio austriaco. Non insistiamo, perché certo Meschi ne convenga. — In quanto poi alla C. G. d. T. in Francia "salvatasi per merito degli anarchici e sindacalisti dall'ideologia marxista" (a parte che la cosa è discutibile) di qual C. G. d. T. parla Meschi? Ce ne sono tre: la riformista, la comunista e la sindacalista rivoluzionaria. L'unica sotto una influenza libertaria è la terza; ma crediamo ch'essa abbia un seguito troppo modesto per potersi parlarne come d'una "forte organizzazione" indice generale della mentalità della Francia proletaria. Se poi Meschi si riferisce all'unica C. G. d. T. che c'era prima della scissione e prima della guerra, allora si tratta di cose di 20 anni fa, che oggi non provano più nulla. La degenerazione susseguente, anzi, potrebbe, se mai, servire ai nostri avversari per sostenere tutto il contrario di ciò che più preme a Meschi.

ECHI D'EUROPA

PROBLEMI NOSTRI

E' noto che il movimento nostro contiene due concetti, che lo classifichino così: interpretazione pessimistica ed interpretazione ottimistica del divenire sociale. Logicamente, quindi, l'anarchismo si presenta ai primi teoria prevalentemente estetica, aristocratica, per la "élite" del pensiero e dell'azione; per i secondi, per contro, è dottrina eminentemente realistica e sociale, implicante un necessario sforzo di vulgarizzazione dei suoi principi e metodi tra le masse, e per conseguenza un dovere di unione e organizzazione delle forze anarchiche, sia per un maggior esercizio abilitativo sperimentale, sia per un più razionale impiego dei mezzi e delle possibilità in vista di affrettare il giorno delle più vaste realizzazioni pratiche.

Stabilite tali differenze parrebbe che le due interpretazioni dell'anarchismo possano consentire poche o niuna possibilità di lavoro in comune. Ma è d'altra parte, ugualmente noto come tra queste due concezioni esistano e si muovano sottocorrenti non trascurabili. Mi limiterò per brevità all'esame di quelle che gravitano e si muovono nell'orbita del concetto comunistico, per dire come in esse si distingua un modo e una misura diversi di applicazione ed estensione del principio dell'organizzazione.

Qui a Parigi — e credo un po' dovunque — il problema si presenta così: debbono queste correnti e sottocorrenti restare separate, divise da questioni di dettaglio, addossate ognuna alle proprie particolari concezioni e, ahimé! alla propria impotenza? o è invece più utile ai fini di un più vasto e redentizio lavoro di propaganda, ricercare e realizzare una base di unità in un organamento federalistico che permetta alle particolari correnti di applicare i loro particolari concetti, e a tutti uniti di esplicare quel lavoro d'ordine più generale in cui v'è possibilità di procedere insieme? A mio avviso, di fronte ai compiti dell'attuale situazione, è preferibile la seconda soluzione.

Ho detto organamento "federativo", e mi affretto a chiarire. Per me la posizione dell'individuo nel gruppo, del gruppo nell'unione e dell'unione nella federazione rappresenta la scala naturale di sviluppo progressivo del principio organizzativo libertario. In altri termini, al vertice sta non l'unione, ma la federazione. L'unione, o le unioni, sono quindi organismi unitari di determinate correnti, che la federazione contiene e, nella misura del possibile, armonizza nel campo dell'azione.

L'esperienza di quest'ultimi anni mi dice che degli organismi associativi quali i nostri, il cui incremento interno è non l'interesse ma una aspirazione ideale, debbono essere composti di elementi realizzanti una sufficiente affinità, anche se ciò debba comportare una moltiplicazione di tali organismi, la quale di fatto trova un limite nella naturale relatività dei concetti di verità e di libertà applicati ai fatti e problemi sociali. La molteplicità può rendere possibili degli esperimenti separati per la soluzione di problemi, per quali la differenza d'interpretazione e l'ampiezza del disaccordo impedissero un esperimento od una soluzione unitaria. Tali esperimenti così potrebbero svilupparsi in un continuato e, all'occorrenza, rinnovato esercizio abilitativo.

Posto così il problema dell'opportunità dell'organamento federativo delle nostre forze qui, credo utile, per stabilire con maggior precisione le differenze e quindi le difficoltà e possibilità della sua realizzazione, esporre in sintesi quali sono le direttive della nostra Unione Comunista Anarchica, e quali le obiezioni che ad essa si fanno da parte di altre correnti dell'anarchismo comunista più o meno organizzatrici. Le direttive dell'Unione sono:

I. — Unione per uno sforzo massimo e coerente di vulgarizzazione e di difesa dei nostri principi e metodi, e quindi opera di proselitismo.

II. — Unione per lo studio e la discussione dei problemi nostri di oggi e domani, in vista di prepararne e favorirne la miglior soluzione al momento opportuno.

III. — Unione per una "politica" di presenza, quale movimento e forza autonoma in tutte quelle manifestazioni proletarie i cui scopi non contradicano i nostri principi fondamentali e non esigano rinuncia alcuna ad essi; cioè in quelle manifestazioni in cui si prepara o si realizza la lotta, sia per arginare la reazione invadente, sia per affrettare

l'insurrezione intesa quale prologo della rivoluzione sociale.

A tali principi informativi si obietta in sostanza:

1.^a) Che essendo i nostri principi e metodi anti-statali in fondamentale contrasto con quelli di tutti i partiti autoritari o dittatoriali, anche se proletari e rivoluzionari; che avendo le teorie di detti partiti condotto al più catastrofico fallimento il movimento proletario, ed avendo quei partiti dato prova nei nostri confronti della più sfacciata malafede, — ogni intesa con essi è impossibile, inopportuna e dannosa per il nostro movimento.

2.^a) Che un organamento suddiviso è motivo di diminuzione di attività e di risultati, e che quindi è preferibile l'azione unitaria di tutti gli elementi "ragionevoli" del nostro movimento, separatamente da tutti gli altri partiti.

A mio modesto avviso tali obiezioni sono fondamentalmente errate. La prima — che può essere giusta se applicata al problema ricostruttivo del periodo post-insurrezionale — è errata se applicata alle contingenze della presente situazione del proletariato italiano e mondiale. Di fatto i nostri principi e metodi possono essere, come sono, superiori; i partiti autoritari possono essere stati, come lo sono stati, la causa determinante della presente situazione del proletariato; ma ugualmente e più vero ancora è che, tanto la superiorità dei nostri principi quanto il nostro sforzo isolato di lotta non riuscirebbero ad aver ragione delle coalizzate forze di reazione che serrano alla gola con noi tutto il proletariato. Nei riguardi della seconda obiezione tutti gli esperimenti tentati in quel senso, compreso l'ultimo, hanno fornito la prova dell'erroneità di tale concetto.

Contro la tesi della politica di presenza sono stati più volte ricordati due esempi di esperimenti: quello garibaldino degli italiani e quello macista degli spagnoli. Ma tali esempi non sono affatto conclusivi. Per quel che riguarda il garibaldinismo, — a parte il fatto che vi furono adesioni soltanto individuali, e di anarchici di tutte le tendenze, e fatta astrazione della losca figura dei degeneri Garibaldi, — sembra a me che agli anarchici "garibaldini" si può rimproverare, non tanto l'adesione in sé e il fallimento dell'impresa, ma piuttosto certe esagerazioni e sconfinamenti dalla linea dei principi che quell'impresa sembra aver provocato in alcuni dei più entusiasti partecipanti. Identicamente mi sembra che agli anarchici spagnoli si può rimproverare, non tanto la partecipazione ad accordi con altre correnti per lo sforzo di rovesciamento della tirannia e della situazione in Spagna, ma piuttosto la mancanza di uno sforzo proprio di preparazione per intervenire quale forza autonoma, per affrontare e risolvere la situazione in proprio favore nell'attimo fuggente dello spezzamento del cerchio autoritario-statale e del crollo momentaneo della reazione.

Riassumendo e per concludere ripeterò la mia convinzione, tratta dalla prova dei fatti, che non è logico attendersi un più razionale e redditizio organamento delle nostre forze dalla soppressione di organismi associativi quali la nostra Unione Comunista Anarchica, od anche dal solo privarla del suo aggettivo di "comunista". Di fatto tale risultato è solo conseguibile con la costituzione, — da parte degli elementi che, pur movendosi nell'orbita comunista dell'anarchismo, non condividono i criteri organizzativi dell'U. C. A. — di altri aggruppamenti il più possibile omogenei, i quali aderiscano poi ad un organamento federativo che garantisca ad ognuno di essi la più ampia autonomia nell'esplicazione delle proprie particolari attività, secondo le loro particolari concezioni; e che permetta e favorisca una più proficua attività d'insieme in tutto ciò in cui non v'è e non potrebbe esservi disaccordo.

Per esempio, non potrebbe esservi disaccordo circa la vulgarizzazione e difesa dei nostri principi e metodi e circa il prepararci, come forza autonoma, sia per la lotta per l'abbattimento della tirannia fascista, sia per difenderci, a tirannia abbattuta, contro tutti coloro che eventualmente volessero defraudarci del nostro diritto alla libera sperimentazione ed applicazione pratica dei nostri principi.

Parigi, 4 novembre 1933.

P. FELCINO.

Quest'articolo, giuntoci parecchi mesi fa, era rimasto dimenticato in mezzo ad altre carte trasportate altrove per circostanze indipendenti della nostra volontà. Ritrovato, ci accorgiamo che esso

non ha perduto troppo di attualità, trattando una questione generale di principi e di metodi. Lo abbiamo perciò pubblicato lo stesso, tanto più ch'esso ci offre il destro di dire qualche cosa per nostro conto.

L'organizzazione delle nostre forze, soprattutto per la lotta, è sempre di prima importanza. E' troppo evidente, per doverlo dimostrare. Ma a noi sembra che, ormai, essa sia più argomento di fatti che di chiacchiere. Di discussione fra di noi se n'è fatta a sazietà, e tutto quello che c'era da dire è stato detto e ripetuto mille volte da un pezzo. Essa resta sempre oggetto di propaganda fra gli avversari o indifferenti, per convincerli della superiorità, utilità, necessità e praticità, in tutti i rami dell'attività umana, dell'organizzazione anarchica, in confronto dell'organizzazione autoritaria, sempre difettosa e deficiente, quando non dannosa e perniciosa. Ma ciò rientra nell'orbita della consueta propaganda anarchica, e allora è tutt'altra questione.

Nella pratica, la questione dell'organizzazione delle nostre forze di lotta e di apostolato, per noi profughi dei vari paesi, soggetti nelle nazioni "ospitali" a restrizioni le più inverosimili (e l'organizzazione ci è in special modo impedita di fatto, anche se non proibita ufficialmente), non può essere quasi mai risolta secondo i nostri integrali criteri di pubblicità, di mutuo controllo, di garanzie, ecc. di cui ogni organismo libertario un po' vasto avrebbe bisogno. Siamo ridotti a fare come si può; e in tali condizioni il discutere certi particolari ci pare assai poco pratico.

Non entriamo perciò in merito alla questione speciale dell'organizzazione tentata a Parigi dagli amici dell'Unione Comunista Anarchica dei profughi italiani colà residenti, e da altri organismi ad essa affini. Lontani di là non siamo neppure in grado di comprender bene come stanno le cose. Non comprendiamo affatto, per esempio, la distinzione che fa P. Felcino tra "unione" e "federazione". La federazione è un modo di unione (l'unione federale); e l'unione, quando si tratta di anarchici, non può non essere federalistica. — cioè senza accentramenti, e lasciando ad ogni individuo o gruppo partecipante tutta l'autonomia possibile nell'orbita dei principi comuni. — e allora unione è la stessa cosa che federazione. L'Unione Anarchica Italiana, per esempio, era nient'altro che una vera e propria federazione.

Né ci pare di maggiore importanza la questione del nome "comunista" applicato o no all'anarchismo dell'unione, o della federazione che sia. Noi oggi, pur restando comunisti anarchici come siamo stati sempre, — e continuando a fare propaganda in tal senso, — preferiamo dirci semplicemente anarchici, da un lato perché tanto l'anarchia per noi implica sempre il suo presupposto comunista o socialista, e dall'altro perché ormai quel nome si presta a equivoci, mentre l'ometterlo ci consente una maggiore concordia fra noi anarchici, eliminando un inutile dissenso di parole.

D'accordo con P. Felcino sulla necessità per gli anarchici di non isolarsi. Bisogna essere presenti dovunque ci sono masse in movimento verso la rivoluzione, dovunque si prepara o realizza la lotta proletaria e rivoluzionaria, e l'esservi non contraddice ai nostri principi, cioè agli scopi nostri, e l'azione concordata con altri ci sembra utile e non dannosa alla causa comune. Solo, e Felcino ne convencerà, bisogna stare con gli occhi bene aperti. Il ricordo della "gaffe" garibaldica può essere sempre utile come monito contro errori che, una volta commessi, assai difficilmente si riparano.

Ma intanto, per il momento, la cosa importante, perché poi da qui potrà aver inizio tutto un vasto lavoro susseguente di azione e coordinazione di forze rivolto anche all'esterno delle nostre file, è di stringere un po' più queste file nostre, stabilire una maggiore armonia fra anarchici di tutte le tendenze, senza per questo cessare di fare ciascuno come crede meglio e difendere e praticare le idee e criteri preferiti. A creare tale armonia anche unioni e federazioni possono servire, si capisce; ma esse sono inutili, e possono perfino nuocere, se la volontà del buon accordo e della reciproca tolleranza non sta alla loro base, nello spirito degli iniziatori, dei propagandisti e degli scrittori dei nostri periodici.

I compagni sanno le nostre idee in proposito... E smettiamo, perché se infilassimo questo argomento non ce la finiremmo più!

LUIGI FABBRI.

Alieni dalle commemorazioni ripetute a data fissa, se non consigliate da motivi od occasioni speciali, ci siamo limitati a fissare in questo mese l'uscita di "Studi Sociali" nel giorno del secondo anniversario della morte del nostro Malatesta, in segno del ricordo costante che ne conserviamo con sentimenti imperituri di affetto e di rimpianto. Né aggiungiamo parole, che sarebbero inutili. In questi momenti di tragica aspettativa, in cui si decidono forse le sorti di qualche secolo di civiltà umana, il ricordo di Errico Malatesta dovrebbe spronare agli atti e non alle parole, ed in un campo molto diverso da quello puramente giornalistico.

SPUNTI CRITICI E POLEMICI

TEMA DI PROPAGANDA CORRENTE, NON DIATRIBIA. — Un compagno scrive una lettera a *Il Risveglio Anarchico* di Ginevra, n. 899 del 26 maggio u. s., e il periodico ne riproduce un brano, per deplorare che certe discussioni di lana caprina vengano tirate troppo alla lunga in mezzo a noi; e fra l'altro dice: "E non ti parlo della diatriba sull'organizzazione e sull'antiorganizzazione... pezzo forte di chi trova che niente c'è di più interessante in quest'ora di agonia".

Che infatti vi sia ben altro di più interessante, in questo momento, — non fosse altro perché le circostanze avverse ostacolano enormemente la pratica di organizzazioni libertarie appena un po' più vaste di qualche gruppetto locale, — è verissimo. Giusto è altresì il sentimento animatore dell'autore, che vorrebbe di certo più tesa la volontà dei compagni verso argomenti e, soprattutto, verso azioni più in rapporto alle gravi necessità dell'ora che passa. Però, nelle parole succitate v'è una evidente esagerazione ed insieme un errore di apprezzamento più evidente ancora.

L'esagerazione sta nel lamentare una discussione che da lungo tempo tace o quasi. Chiamarla poi "diatriba", come dire discussione violenta e rabbiosa, è, più ancora, ingiusto, — perché anche quando tali discussioni si facevano più spesso, difficilmente degeneravano in diatribe, specialmente da parte dei sostenitori dell'organizzazione che, naturalmente, vi si dedicavano di più. Ne sono una prova gli articoli di Malatesta sulla questione, — che andiamo ripubblicando da qualche numero in "Studi Sociali" senza alcuna intenzione polemica.

Ma l'errore di apprezzamento mi pare più grave dal punto di vista dei principi. La questione dell'organizzazione anarchica si può dire che è tutt'uno con la questione dell'anarchia e della rivoluzione. Gli anarchici intendono abbattere l'organizzazione autoritaria e statale della società, per dar posto ad una organizzazione sociale libera, volontaria, "anarchica"; e vogliono combattere per raggiungere tale scopo con armi di libertà, e quindi anche per mezzo della libera organizzazione delle loro energie, indispensabile a dare alla prossima rivoluzione l'indirizzo più libertario possibile.

Ci si è sempre obiettato, dai borghesi e dagli autoritari d'ogni partito, che i nostri propositi sono utopistici, perché non sarebbe possibile organizzazione alcuna senza autorità. Ed è stato sempre oggetto della propaganda corrente degli anarchici il sostenere tutto il contrario. Dovevamo smettere di difendere una verità così elementare dell'anarchismo, solo perché a un certo momento corsero dei compagni ad avversare l'organizzazione anarchica, sia pure limitando (e non tutti) la propria avversione alle organizzazioni contingenti del movimento e della lotta? Sarebbe stato assurdo, come rinunciare addirittura... alla propaganda anarchica!

Non insistiamo, perché abbiamo una vaga idea che il compagno della lettera a "Il Risveglio" non sia molto lontano dal nostro parere. Ripetiamo, per finire, che, malgrado il già detto, conveniamo con lui che questa questione non è, oggi, la più importante; tanto che anche noi ce ne occupiamo assai di rado, e solo quando altri ci spinge a farlo con critiche ed attacchi che ci sembrano ingiusti. Ma da qui, al considerarla una questione da diatribe, ci corre!

UNA QUESTIONE CHE NON E' D'ATTUALITA'. — E' la questione del malthusianismo, veramente fuori posto mentre si sta preparando una guerra che eliminerà per un pezzo ogni probabilità di sovrappopolazione!

Eppure dessa ha occasionato una discussione fra compagni, negli Stati Uniti, dopo la recente conferenza di un dottore a New York sul controllo delle nascite, che minaccia di allungarsi tanto da diventare serpe, — e diremmo quasi un serpente a sonagli, poiché già vi affiorano le solite acide pincelature e sgraffiature polemiche. Circa 20 anni fa era un tema di moda. — di moda, intendiamoci, non d'importanza primordiale neppure allora, — ma il riscaldarsi oggi fino al punto di prendersi per capelli fra compagni di parer diverso, ci sembra aver più voglia di... prendere per capelli qualcuno che di concludere qualcosa di serio.

Senza, a dir vero, riscaldarci affatto, *L'Adunata dei Refrattari* di New York, n. 17 del 28 aprile u. s., è intervenuta parcamente nella polemica, riproducendo un articolo di Luigi Galleani scritto nel 1901. E' un articolo, diciam subito, che, malgrado lo stile smagliante, ci persuade poco. Nella sostanza, anche Galleani era per tutte le libertà in materia sessuale, compresa quella di procreare o no; ma quel suo giudizio sul neo-malthusianismo ci par troppo unilaterale, più reazione passionale alle esagerazioni di alcuni neo-malthusiani del suo tempo, che critica giusta al neo-malthusianismo in se stesso.

La tesi centrale, pratica, dei neo-malthusiani è questa: che ogni coppia sessuale abbia diritto di mettere al mondo dei figli o no a seconda della propria volontà, e quando e nella misura che vuole, senza privarsi delle gioie dell'accoppiamento; e quindi il diritto di adoperare i mezzi più ideali a impedire la fecondazione quando non vuol procreare. Il contrario, cioè, di quello che sostengono tutti i preti delle religioni e del nazionalismo, oggi Mussolini compreso; che cioè non si debba porre alcun

freno alla procreazione per nessuna ragione. I preti cattolici ammettono (in teoria si capisce...) la sola eccezione della castità volontaria assoluta.

Naturalmente la tesi di Galleani non aveva niente a che fare col dogma chiesastico e statale. Inoltre egli aveva ragione di reagire contro certe tendenze di allora a vedere nel neo-malthusianismo quasi un sostituto della rivoluzione per risolvere il problema sociale, propugnante (direbbe Malatesta) i pazzari e i cappuccetti di gomma invece dei fuochi e delle bombe. Aveva ragione altresì a sostenere che non è vero che, almeno fino ad oggi, ci sia sovrappopolazione in rapporto alle sussistenze e che tale sovrappopolazione sia la causa dei mali sociali, che invece è tutta del monopolio della ricchezza e del potere.

Ma con tutto ciò, a nostro parere, egli cadeva lo stesso in un doppio errore: di misconoscere da un lato il fine principale dei neo-malthusiani, che non è la sterilità o l'egoistico piacere, ma la libertà e volontarietà della procreazione resa cosciente; e dall'altro lato di servirsi contro il neo-malthusianismo di argomenti morali e medicali di dubbio valore, come quelli della lubricità, oscenità, dannosità ecc. dei sistemi preservativi, ammessi o consigliati da uomini di noto valore morale e scientifico.

Ma da quando Galleani scriveva quel suo articolo son passati 33 anni; e certe esagerazioni neo-malthusiane non si sentono più da gran tempo. In ogni modo, ammesso pure ch'egli sarebbe restato dello stessissimo parere di un tempo, siamo certi che oggi non mancherebbe di dire al favorevoli ed ai contrari al neo-malthusianismo: "Ma non avete proprio altro di meglio e più urgente cui pensare?" E avrebbe ragioni da vendere...

INTERESSANTE PROBLEMA DI EDUCAZIONE. — E' quello accennato da *L'Adunata dei Refrattari* in due o tre brevi note di "Piccola Posta", ma più specialmente in quella del n. 21 del 26 maggio u. s., nella quale si parla delle ragioni per cui i figli degli anarchici così di rado diventano anarchici anche loro.

E' un problema che ci sembra molto importante, come tutti quelli che han rapporto con l'educazione, cioè con la formazione dell'avvenire. L'argomento meriterebbe una larga disamina; qui, per brevità, ci contenteremo di poche note sopra una delle cause (una delle tante, intendiamoci, e neppure delle maggiori, ma che in questo momento ci passa per la mente), sul fatto cioè che l'accettazione delle nostre idee da parte delle nostre compagne e figli dipende anche dalla nostra condotta nel seno della famiglia. "Le nostre idee, — dice benissimo *L'Adunata* — non sono quivi pesate alla bilancia delle nostre parole, ma a quella dei nostri atti".

Molto influisce, fra l'altro, il modo come noi in casa trattiamo la donna ed i figli. Quante volte ci è capitato deplorare che qualche compagno attivo, e coerente fino allo scrupolo nelle manifestazioni esteriori della propaganda, non alieno da sacrifici notevoli per la causa, e magari severissimo nel giudicare gli altri sul terreno politico, dentro le pareti domestiche sia poi un vero tiranno che tratta la moglie come una serva e alleva i figli a scappellotti e pedate! Che meraviglia se i figli e le spose di compagni siffatti non credono una parola delle prediche morali ed anarchiche dei loro padri e mariti?

Non è il caso, naturalmente, di fare questioni personali, che non cavano un ragno dal buco. Eppoi si tratta sempre di cose che difficilmente si possono provare, mentre assai facile è il negarle e far passare per calunniate l'eventuale censura. Inoltre si tratta per solito d'un fenomeno d'incoscienza di cui l'attore non si rende conto; e forse se provate a fargli qualche rimprovero, egli se ne adonterebbe come d'una intrusione antilibertaria nella sua vita privata. Né la colpa, in realtà, è dei singoli individui, che continuano per abitudine un andazzo di padre in figlio consuetudinario in tutti gli ambienti sociali. Il male si può constatare, infatti, fra gente di tutti i partiti ed in tutte le classi, fra i proletari come e forse più che tra i borghesi.

Con tutto ciò il fenomeno esiste, e non cessa dal dare i suoi pessimi frutti. Esso dipende, ci sembra, — almeno per ciò che riguarda i nostri ambienti, — da una deficienza della nostra propaganda, nella parte di essa che presiede alla formazione educativa della mentalità e psicologia dei militanti. Preoccuparsene un po' più che nel passato non sarebbe male: qualche compagno ne diverrebbe migliore, e i suoi figli più facilmente potrebbero diventare dei buoni anarchici.

STOCCATE POLEMICHE SOLTANTO, O COSA SERIA? — Ne *Il Martello* di New York, n. 8 del 14 maggio u. s. leggiamo uno scritto di D. Zavatiero su "La Guerra" e le sue lontane origini umane, la cui conclusione è che la sola propaganda pacifista può sempre essere utile come seminazione d'idee e sentimenti, ma che sarebbe stolto aspettare da essa sola l'abolizione della guerra. Ci vuol ben altro!

Siamo anche noi di quel parere, né avremmo accennato, proprio in questa rubrica, all'articolo suddetto se una o due sue digressioni incidentali non avessero stuzzicato il nostro spirito critico. In esse Zavatiero se la piglia con "lo spirito metafisico del libero arbitrio (volontà) col quale i dottori del sovversivismo rivoluzionario hanno trapiantato nel campo nostro la concezione decrepita e tutta chie-

sastica dei binomi religiosi: bene e male, buoni e cattivi, dio e diavolo, paradiso e inferno. E più giù, altra allusione a "coloro che riducono l'imponente problema delle azioni umane ad una elementare questione metafisica di volontà, di quel fenomeno...", ecc. ecc. — di cui lo Zavattero promette di tornare a occuparsi.

Ci piacerebbe sapere quali sono i "dottori del sovversivismo" che dicono le amenità... metafisiche suaccennate, che a dir vero nel campo sovversivo non abbiamo mai sentite. Ma forse qualche cosa può esserci sfuggito; e per questo desidereremmo che ci fosse citato qualche passaggio testuale, che ci permetta risalire alle fonti. E' vero bensì che nei giornali nostri da parecchio tempo, — potremmo dire da... sempre, — si fa appello alla "volontà" rivoluzionaria per l'azione individuale e di masse tanto necessaria; e noi stessi, ogni tanto, se l'occasione capita, vi insistiamo. Ma certo Zavattero non alluderà a noi, sia perché fra noi non ci sono dottori, sia perché quella "volontà" li non ha pretese metafisiche né alcun rapporto col libero arbitrio del dio e diavolo, paradiso e inferno di Santa Madre Chiesa, che poi non è "libero" affatto!

A meno che Zavattero non voglia riferirsi alla concezione volontarista del divenire sociale, difesa a suo tempo (non in senso assoluto, s'intende, ma col solito grano di relativismo) dal nostro Malatesta, cui anche noi ci ispiriamo, pur senza farne argomento di speciale propaganda, perché c'è altro da pensare. Ma forse ci sbagliamo, perché neppure quella concezione del tutto positivista, — che consiste in sostanza nel ridare al fattore "volontà" la sua importanza come non unico ma necessario coefficiente rivoluzionario, a "revisione" della posizione mentale del fatalismo determinista di tanti rivoluzionari, — potrebbe mai essere confusa, senza dar prova d'una incomprensione fenomenale, con nium dogmatismo religioso o metafisico di una chiesa qualsiasi.

Lasciamo andare. Zavattero promette di tornare sull'argomento, ed è doveroso l'aspettare che si spieghi. Questi accenni affrettati possono servirgli, in ogni modo, almeno per ciò che riguarda tutta una corrente di pensiero dell'anarchismo, ad evitargli qualche equivoco e la conseguente inutile fatica di sfondare qualche porta aperta.

DALLA DEFEZIONE DI ANDREA COSTA A QUELLA DELL'EX SINDACO CALDARA. — Il *Nuovo Avanti* di Parigi, n. 21 del 26 maggio u. s., rimbeccava il periodico "Giustizia e Libertà" per aver questo denunciato un sintomo di opportunismo nell'esaltazione da parte di qualche socialista della nota lettera di Andrea Costa "agli amici di Romagna" del 1879, con cui s'iniziava quella involuzione del Costa verso il legalitarismo, che doveva condurlo parecchi anni dopo alla vicepresidenza della Camera. Ma la stizza ha fatto dire al "Nuovo Avanti" delle sciocchezze, per non dir peggio, che testimoniano assai male tanto della sua cultura storica quanto della sua serietà rivoluzionaria.

Secondo i neo-rivoluzionari del "Nuovo Avanti" riformista, il "rivoluzionismo" abbandonato dal Costa intorno al 1880, — cioè l'internazionalismo italiano di Fanelli, Cafiero, Covelli, Malatesta, ecc. e del medesimo Costa fino allora, — era "letterario e verbale", "teatralità", "dannunzianismo", "bolsa retorica pseudo-eroica", e così via! Quello di Costa, invece, — che tradiva l'Internazionale per uno scanone a Montecitorio, che faceva suo lo stolto motto "servirsi della legge per progredire, divenir maggioranza per vincere", e che finiva dopo il 1900 col chiamare dal suo seggio presidenziale i neo-deputati a giurare "fedeltà al re ed ai suoi successori", — quello, secondo il "Nuovo Avanti" era "la vera rivoluzione"! Infatti, si è visto: essa ci ha portati alla rivoluzione... fascista.

Quella degli Internazionalisti italiani dal 1870 al 1882, — dei quali i più vecchi come Fanelli avevano cospirato e combattuto con Mazzini e Garibaldi, ed i più giovani come Malatesta son diventati vecchi a loro volta, passando da un tentativo insurrezionale al carcere o all'esilio, e viceversa, — quella non era "azione", secondo il periodico riformista. Pel quale essi avevano il torto di "non tener conto delle condizioni obiettive del momento", di stare fuori della "realtà". Ma i fatti han dimostrato che, se essi ponevansi fuori della realtà del momento, — anzi contro di essa, — cioè fuori e contro la realtà brutale e trionfante, appunto per ciò, ed in ragione della loro intransigenza di combattenti pel trionfo di una realtà opposta, aderivano assai più intimamente degli altri con la realtà rivoluzionaria, che è la realtà avvenire in formazione.

In rapporto ai tempi attuali la realtà è il regime fascista, com'era realtà ai tempi di Costa la monarchia parlamentare, alla legalità della quale si affidò il socialismo elettorale nato in Italia col voltafaccia costiano. Non altrimenti oggi si affidano alla legalità fascista, — cioè alla condiscendenza e beneplacito di Mussolini, unica legge odierna italiana, — il Caldara, ex sindaco socialista di Milano, lo Schiavi ed altri, per fare un pó di socialismo cortigiano nell'orbita della volontà mussoliniana, cioè nell'interesse del fascismo. I socialisti restati fedeli ai propri principi hanno ragione di trattarli da traditori; allo stesso modo però gli Internazionalisti di cinquant'anni fa avevano ragione di chiamar traditore il Costa.

C'è molta differenza, si dirà. Può darsi, ma solo circostanziale. Di fatto i due fenomeni sono nello stesso piano, sulla medesima traiettoria; e certo s'è

un rapporto di discendenza dall'uno all'altro. Anche "Il Nuovo Avanti" intitola il trafiletto la cui abbiamo preso lo spunto: "Da Costa a Caldara". Proprio così! Ma perché esso condanna l'opportunismo del secondo e glorifica quello del primo? Sarà bene che si decida per la condanna di ambedue, o per la glorificazione dell'uno e dell'altro.

CODICILLO CRITICO AD UNA NOTA BIBLIOGRAFICA. — Un amico, che lamenta spesso la lunghezza dei nostri scritti, trova che abbiamo fatto male, nel numero scorso a non dire, nella bibliografia al libro *De la Crisi mundial a la Anarquia* di Max Nettlau, quelle critiche o riserve cui noi avevamo alluso, ma omettendole soprattutto per ragioni di spazio. Sta bene. Accenniamo dunque il più brevemente possibile a due o tre punti che ci sembrarono discutibili.

Anzitutto non condividiamo una affermazione di Nettlau, fatta del tutto "en passant" (non più di tre o quattro righe, a pag. 26 e a pag. 127): che "dall'Italia del nazionalismo mazziniano è sorto il mostro del fascismo di Mussolini" e che si possa parlare de "la Terza Roma che sogna l'Italia di Mazzini e di Mussolini", come se si trattasse di un'unica Italia e di un "sogno" medesimo. Noi vediamo la cosa molto diversamente. Ci sembra, cioè, che il fascismo non derivi in alcun modo dal mazzinianismo; e fra i due "sogni" di Mazzini e di Mussolini, fra l'errore patriottico del primo e l'orrore nazionalista del secondo, vi sia un abisso. Dimostrarlo sarebbe facile, ma troppo lungo; ci contenteremo di avervi accennato.

Qualche riserva vorremmo fare sulla tesi di Nettlau meno sfavorevole ai grandi che ai piccoli Stati. Nelle conclusioni, contro gli uni e contro gli altri e che solo in una società libera ed egualitaria si

potrà avere una vera soluzione degli odierni problemi inter-statali, siamo perfettamente d'accordo. Pure, se differenze si dovessero fare noi saremmo maggiormente ostili ai grandi Stati che ai piccoli. Non insistiamo, perché riconosciamo che molti fatti contemporanei militano a favore dell'opinione di Nettlau; ma restiamo molto perplessi sull'argomento.

Una osservazione, infine, sull'insistenza di Nettlau a fare di continuo una eccezione per la Spagna quando lamenta certe cattive disposizioni della massa operaia internazionale. I difetti dell'anarchismo e sindacalismo degli altri paesi, ecc. In parte ha ragione, ma ci sembra esagerati alquanto. Gli avvenimenti spagnuoli odierni hanno più d'una somiglianza con quelli d'Italia del 1919-22, ed anche le disposizioni dei due popoli nel due periodi non sono molto diverse. Noi italiani vediamo commetterci colà da tutti, anche dagli anarchici, molti errori che si commisero a suo tempo anche in Italia. E tutto ciò ci preoccupa grandemente per l'avvenire prossimo di quel popolo generoso e coraggioso. Speriamo lo stesso che, malgrado tutto, l'ardore rivoluzionario e libertario abbia in Spagna il sopravvento sulle proprie debolezze e sulle forze nemiche; ma l'osservazione ci pareva necessaria.

Come si vede, e come abbiamo detto nel numero scorso, le obiezioni nostre son poche, di poco rilievo e forse meno sostanziali di quello che può sembrare. Vi abbiamo voluto accennare lo stesso, ma non vogliamo mancare di tornare a dire che i compagni hanno in questo libro un'opera della maggiore importanza, di grande utilità alle nostre idee ed al movimento, — col quale ci sentiamo molto d'accordo e solidali, — che i compagni stessi hanno tutto l'interesse di leggere con attenzione e di diffondere in tutti gli ambienti di studio e di progresso.

CATILINA.

Una pagina di Carlo Pisacane sull'amore

La felicità parrà breve, brevissima; ma un giorno solo di felicità non è paragonabile a un secolo di triste e monotona vita.

Carlo Pisacane.

Qualche anno fa la *Civiltà Moderna* pubblicava una lettera di Pisacane concernente la sua relazione amorosa con Enrichetta De Lorenzo, che poi fu la sua compagna amorosa e devota, che lo seguì in tutta la sua vita di vicende eroiche, culminanti nel tragico episodio di Sapri. La lettera poi veniva riprodotta da *L'Italia letteraria*, dove noi l'abbiamo trovata, seguita dalla seguente avvertenza: "...lo stile terribilmente contorto e rudimentale del Pisacane ci ha, molte volte, costretti a ridurre il periodo a lezione più intelligibile". Ma noi avremmo preferito il testo originale, per assicurarci che col raddrizzamento dello stile non si sia voluto implicitamente... raddrizzare il pensiero dell'autore.

In tutti i modi, dal documento in questione così come ci vien dato, risalta la libera concezione che il Pisacane aveva anche dell'amore. Essa si ricollega del resto con quanto egli aveva in proposito scritto nel suo "Saggio sulla Rivoluzione"; ma nel documento in parola acquista maggior valore, perché qui dalla teoria si passa alla pratica, e spiega la coerente conseguenza del principio libertario del Pisacane.

Se poi vogliamo fare astrazione dai principi sociali dell'autore del "Saggio", per riferirci solamente al merito che la storia è portata a riconoscere a questo amore, che all'Eroe fu di conforto e sprone attraverso le persecuzioni, le miserie e le amarezze dell'esilio, grande è il senso di gratitudine che ne scaturisce per l'eroina che un tale amore suscitò o meritò.

Quando Carlo Pisacane si decide a buttare alle ortiche la divisa di ufficiale borbonico, troncando una brillante carriera già assicurata dal suo ingegno brillante e dalla discendenza nobile, e l'8 febbraio del 1847, munito di falso passaporto, s'imbarca sul piroscafo francese "Leonidas", la sua Enrichetta lo segue.

La polizia borbonica, venuta a conoscenza della fuga dei due amanti, si mette sulle loro tracce. Li fa ricercare a Marsiglia e poi a Livorno; ed in quest'ultima città si riesce a sequestrarli loro soltanto i passaporti, mentre i ricercati sono in viaggio verso Londra. Qui, richiesti dal governo di Ferdinando II, il ministro Palmerston si rifiuta di consegnarli. Ma la tolleranza londinese non compensa la miseria, e i due rifugiati decidono di portarsi a Parigi, con la speranza di trovare lavoro.

A Parigi il governo borbonico, a mezzo del suo ambasciatore Duca di Serracapriola, riesce a farli arrestare, in attesa e con la speranza di avere da Napoli una querela da parte del marito della De Lorenzo. Ma questi si rifiuta; così che il governo di Luigi Filippo è costretto a ridare la libertà ai due perseguitati: libertà assillata dalla fame e dalle privazioni, che costringe il Pisacane ad arruolarsi nella Legione straniera per partecipare alla guerra di Algeria.

Ma intanto scoppia in Italia (1848) la rivoluzione tanto ansiosamente attesa dall'Eroe, e questi vi corre, abbandonando l'Algeria. Enrichetta lo segue. Egli si batte con valore a Brescia e a Salò, e qui cade ferito. Intanto la Repubblica Romana è minacciata dalla reazione straniera, che il Papa ha

invocato contro la città ribelle. E il petto di Pisacane è ora di scudo alla Repubblica, che però non riesce a salvarsi. Carlo Pisacane, caduta la Repubblica Romana, vien chiuso nelle prigioni pontificie, da dove la sua compagna riesce a salvarlo.

Ecco riaprirsi ai due amanti la via dell'esilio. Carichi di miseria, ma sorretti dalla speranza di nuovi cimenti e dall'amore inconsunto, nasce loro una bimba: quella Silvia che sottrarrà trent'anni più tardi a Nicotera i libertari di Benevento.

Siamo vicini all'epilogo del poema epico di questo purissimo eroe, che starebbe bene tanto in un canto di Omero quanto in un dialogo di Platone. Egli si accinge alla Spedizione di Sapri e, giunto il momento, parte, lasciando a Genova la sua Enrichetta, dopo avere nel suo testamento chiesto ai suoi critici eventuali non di imitarlo, ma di non maledire alla sventura.

E Sapri fu un olocausto che aprì il varco a migliori fortune, anche se i propositi arditi del "Saggio sulla Rivoluzione" furono, dagli pseudo-eroi nazionali e regi, sepolti con lui.

La lettera fa comprendere, implicitamente, come il Pisacane amasse da tempo l'Enrichetta; ma la famiglia di lei, forse abusando del sistema allora in uso di disporre della sorte dei figli, aveva provveduto a darle marito secondo il loro criterio di scelta. Così che la giovane, appena uscita di collegio, trovò pronto il fidanzato nella persona del ricco borghese Dionisio Lazzari, cugino dello stesso Pisacane, giudicato uomo rozzo e dispotico, incapace di comprendere l'animo sensibile di lei, che avrebbe dovuto diventarne la schiava ubbidiente e docile per tutta la vita.

Il matrimonio avvenne; ma non dette alla donna la felicità. Essa non poteva neppure occuparsi coi criteri suggeriti dal suo animo della educazione dei figli, sottoposti com'erano questi ai gretti sistemi e voleri del padre.

Carlo Pisacane fu l'ancora di salvezza di quel nobile cuore, disposto a pagare colle privazioni, la miseria e i disagi della persecuzione e della lotta una vita libera e ideale. Né i continui appelli del marito a mezzo di persone amiche valsero a farla desistere dai suoi propositi, a farla cioè ritornare in seno alla famiglia legale a godere dell'agiatezza del suo "legittimo" consorte.

Ecco la lettera:

Parigi, rue de Londres, 40.

Al 31 maggio del 1847.

Gentilissimo signor Riecardi,

quantunque siamo di contrario avviso su alcuni punti riguardanti il mio affare, pure mi è molto grata la premura che ella dimostra per me e gliene protesto infiniti ringraziamenti.

Prima di tutto è necessario eliminare gli equivoci che forse qualche mal collocata espressione ha potuto far nascere, e perciò stabilire il principio che io non domando né compatimento, né assoluzione dalla Società, perché a questo sarebbe indispensabile un sentimento che io non sento.

Il pentirsi è di quelli che agiscono senza rifles-

sione, non di quelli che riflettono ed esauriscono tutte le ipotesi possibili prima di compiere un passo; né vi è male nel quale io possa incorrere per questo affare che io non abbia preveduto.

Io ho amato fin troppo la signora De Lorenzo che, appena uscita di collegio, aveva sposato un mio cugino. La riavvicinai, ma essendomi la sua virtù più cara del suo amore, io nulla speravo. Trascorsero sedici anni di amore muto, e infine il nostro scambievole stato d'animo ci fu palese. La nostra posizione era molto propizia per mandare a termine i nostri desideri; anzi una tresca avrebbe fatto cadere l'invidia che destava la virtù della signora, e le donne tutte che compongono questa società tanto rigorosa, l'avrebbero accolta come loro compagna. Ma, sventuratamente, noi facemmo un ragionamento diverso. Lei considerava con disprezzo codesto genere di relazioni, né mai avrebbe consentito a tradire il marito continuando a vivere seco lui. Né io ammessi nella sua casa, avrei mai abusato della comodità che avevo, né avrei potuto far cosa che sarei stato costretto a tener poi celata, giacché io amo palesare le mie azioni.

Così decidemmo di separarci. Io dovevo partire; ma questa sola idea deteriorò a tal segno la sua salute che forse un tal dolore avrebbe potuto cagionarle la morte. Come allora la società avrebbe apprezzato il nostro sacrificio? Giudicando me pazzo e lei colpevole, perché sospirava per un uomo che non era suo marito. Invece fuggendo insieme avremmo veduto ugualmente la morte al termine delle nostre pene (specialmente se io non trovo come utilizzare le mie debolissime cognizioni); parenti ci sarebbe toccata la riprovazione della società; ma almeno tuttocci sarebbe stato compensato dalla nostra unione e si sarebbe raggiunto così quel certo equilibrio indispensabile in natura così alle cose fisiche come alle morali.

Non era l'amore la passione che mi possedeva; ma esso a poco a poco si è aperto in me una strada, come l'acqua in una roccia, formando una voragine difficile a colmarsi. Anche se questa mia passione dovesse andare soggetta alla legge naturale, ciò che nulla è stazionario, pure, se per raggiungere il suo tramonto, se per raggiungere l'istante in cui esso si nasconderà sotto l'orizzonte fosse necessario un corso d'anni pari a quello trascorso per giungere all'apogeo, passeranno ancora sedici anni senza che io abbia a temere la distruzione di un tale amore.

I figli della signora De Lorenzo erano i soli ai quali la nostra decisione avrebbe potuto recar male; ma essi, se hanno perduto qualcosa nelle cure domestiche, l'hanno in cambio guadagnata nei beni di fortuna, che sarebbero stati soggetti a una più larga divisione, se la signora, vivendo col marito, avesse loro dato dei fratelli, certissima cosa.

Nel mio amore non vi è niente di egoistico. Io non ho consigliato la mia compagna che pel suo bene: per gustare la felicità di possederla ho abbandonato i miei parenti che amo moltissimo e una posizione sociale che mi poneva al coperto di ogni bisogno. Anzi io che ho abbandonato gli agi, ora mi priverei di questa possessione, se ella lo volesse e se il suo ritorno a Napoli potesse giovarle. Quindi mi accingo a spiegarle le opinioni della signora De Lorenzo su tale riguardo così come ella me le detta.

L'amor di madre in lei è fortissimo perché nella sua anima non possono aver luogo passioni deboli. Inoltre, poiché i frutti del medesimo albero devono necessariamente somigliarsi, i disagi che subisce in mia compagnia le fanno temere la perdita d'un pegno che porta nel seno e che ci lega. Queste due ragioni la indurrebbero a ritornare a Napoli, ed io vedrei in questa risoluzione il suo bene, se non vi fosse un piccolo ostacolo, e precisamente la buona volontà del marito di riceverla. Se la signora De Lorenzo avesse potuto dividersi dal marito non sarebbe fuggita meco; quindi se potesse esser sicura di vivere da lui separata, credo che non esiterebbe nel voler riabbracciare i figli e la madre.

Questa avversione pel marito dipende un poco dalle brusche maniere di lui; ma essendo nel fondo — come lei dice — un onesto uomo, la signora De Lorenzo non ha alcuna ragione per odiarlo, anzi compatisce il fatto che non ebbe il potere di esaminare sé stesso onde conoscere che per rendere felice una donna colta e di principi sereni non bastano le ricchezze. La vera ragione per cui questa riunione è impossibile dipende da certo modo di vedere il matrimonio, diverso da come lo vedono gli altri, ma non perciò men vero, anzi verissimo (sono sicuro che lei è della nostra istessa opinione): cioè una donna deve legittimamente, se-

condo le leggi della natura, desiderare l'uomo che ama; ma se essa serra tra le sue braccia un uomo che non ama, mentisce e calpesta queste leggi. Essa si vende al pari della prostituta che mentisce per bisogno, con la differenza che la prima si vende a' marito per contratto legata e per sempre, l'altra solo per un momento e per essere poi libera di nuovo. Quindi, poiché la signora De Lorenzo ha sposato fanciulla il signor Lazzari senza ben conoscere che cosa fosse l'esser moglie, e ritiene ora una prostituzione il convivere col marito, non è possibile consigliarle una riconciliazione. Quindi, se l'ostacolo potesse rimuoversi e cambiare la buona volontà del marito, la cosa sarebbe fattibile.

Il signor Canuti mi ha tenuto il medesimo suo discorso e io gli ho risposto coi medesimi argomenti. Le proteste infiniti ringraziamenti per avermi procurata una sì distinta conoscenza, avendomi promesso d'impegnarsi col signor Ruiz, cosa per me molto interessante e di cui gliene sono gratissimo.

Il signor Generale Pepe non l'ho più veduto, giacché conoscendo l'amicizia di suo fratello col signor Carlo De Lorenzo zio della signora Enrichetta, io,

come mio dovere gli scrissi ogni cosa dalla prigione, non sperando di essere approvato, ma solo aiutato in una posizione violenta. Non avendo però ricevuto alcun riscontro, ho creduto di essergli di peso e perciò non sono stato ad incomodarlo di nuovo.

Ecco i miei sentimenti, con la mia solita sincerità, sentimenti che lei, se lo crede giusto, potrà comunicare a Napoli per ciò che riguarda la signora De Lorenzo.

Mi confermi la di lei amicizia: essa mi è gratissima; io avea imparato a conoscerla in Napoli in un libretto ove ho ammirato dei versi che spesso leggeva in unione di mia zia che forse lei conosce, Teresa De Simone in Lazzari. Mi creda, con sincerissimi sentimenti

suo dev.mo: Carlo Pisacane."

La donna, nella vita del combattente per la causa della libertà, può essere un'ala, come una palla di piombo. Non mancano gli esempi a darne la dimostrazione, e quello di Pisacane n'è uno dei più felici.

NINO NAPOLITANO.

Le vie dell' avanzata rivoluzionaria

Quel soldati che, dopo la sconfitta e durante la ritirata, meditano e si dispongono spiritosamente ad una nuova avanzata son certamente lodevoli, e quasi direi invidiabili. Il loro ottimismo è già una buona promessa di rinvenire. Ma l'importante è che essi conoscano le strade dell'avanzata, e non ne scelgano una che li ricacci in qualche tenaglia nemica o faccia loro inutilmente disperdere le forze.

Questo pensavo, leggendo con interesse un articolo di Domenico Zavattero, dal titolo "Spirito critico" nel combattivo quotidiano antifascista *L'Italia del Popolo* di Buenos Aires, del 16 giugno.

A dir vero la maggior parte dell'articolo si occupa, in linea generale, dell'utilità e necessità dello spirito critico; e su ciò non v'è chi di noi non possa concordare. Qualche riserva lo farei su qualche affermazione dello Zavattero a proposito del cristianesimo e della chiesa cattolica, — fra l'altro sullo "stato mentale primitivo, infantile dell'umanità dei tempi in cui il cristianesimo è nato e si è propagato", che mi sembra storicamente un poco avventata, — ma si tratta di cosa secondaria, su cui non vale la pena fermarsi. Insomma il suo elogio dello spirito critico, specie in considerazione che Zavattero si rivolge a un pubblico più vasto della nostra ristretta collettività militante, — in mezzo alla quale forse un eccessivo spirito critico prende troppo spesso il sopravvento a danno di quello costruttivo, — noi potremmo senz'altro sottoscriverlo.

L'accordo, quindi, non soltanto sull'utilità e necessità dello spirito critico, ma anche sulla vanità d'ogni pretesa al possesso del "vero assoluto"; sui vantaggi dell'auto-critica e del mutuo correggersi; sulla poca efficacia della propaganda a base d'imprecazioni, frasi altisonanti e parole grosse; sulla saggezza del continuo controllo delle proprie posizioni mentali in base ai fatti; sugli effetti negativi e controproducenti del biasimare o avvilire nella maldicenza e nel pettegolezzo il sano esercizio altrui dello spirito critico, e del gabbellarlo per rinnegamento, tradimento, apostasia, ecc. ecc. D'accordo! ma a patto, — Zavattero ne converrà, — che lo "spirito critico" non velli più o meno inconsciamente una soverchia confusione d'idee, o, peggio, qualche reale e radicale mutamento d'opinioni, programmi e posizioni nella lotta politica e sociale, che avrebbe anch'esso diritto al rispetto di tutti, s'intende, ma alla condizione imprescindibile di manifestarsi senza indugio e chiaramente.

La materia di discussione non è dunque su tutto ciò, ma sulle conclusioni di Zavattero che si raggruppano nei brevi due ultimi capoversi del suo articolo, in parte a mio parere poco chiare e in parte erranee, soprattutto perché mi sembrano prive di quello spirito pratico senza di cui lo spirito critico resta come campato in aria.

* *

Egli dice, per esempio, che le situazioni e avvenimenti politici e sociali avrebbero "inflitto sofferenze e dolorose smentite ad idee, fatti, atteggiamenti e previsioni dei partiti e correnti di rinnovazione..." In linea generale ciò si può sostenere; ma sarebbe forse eccessiva pretesa, se un anarchico come il sottoscritto chiedesse a Zavattero, così noto per il suo lungo passato di predicazione anarchica, che faccia almeno qualche piccola eccezione per alcune delle più notevoli idee, previsioni, ecc. dell'anarchismo? Ché se egli credesse di non poterne fare alcuna, dovrebbe dare una dimostrazione della sua affermazione. Da parte nostra, noi potremmo citare pagine e pagine dei nostri migliori scrittori, da Proudhon e Bakunin a Kropotkin e Malatesta, che han trovato la maggiore conferma nei fatti più clamorosi da 15 o 20 anni in qua: guerra, rivoluzione russa, bolscevismo, fascismo, ecc.

Certamente, nella nostra letteratura spicciola di propaganda Zavattero potrebbe trovare la già messa di affermazioni discutibili, di atteggiamenti erronei,

di previsioni sballate. Questo rientra tra gli effetti dell'imperfezione umana, cui nessuno si sottrae. Anche i più illuminati dei nostri hanno avuto qualche momento di ingenuità ed anche di cecità, — basti ricordare il terribile errore di Kropotkin sulla valutazione della guerra 1914-18, — ed inoltre è anche vero che alcune teorie o ipotesi dottrinarie e scientifiche da essi invocate in appoggio delle nostre idee oggi ci sembrano per lo meno discutibili, che alcuni punti programmatici vanno allargati e resi più elastici, ecc. Ma tutto ciò riguarda i lati secondari, transitori, quasi direi ornamentali, del programma anarchico, non i criteri fondamentali finalistici e pratici; riguarda l'atteggiamento personale di Tizio o Caio, non l'indirizzo libertario e rivoluzionario insieme della propaganda e della battaglia anarchica nel suo complesso.

Ma mi sorge un dubbio: che Zavattero confonda la "smentita" con la "sconfitta". C'è chi potrebbe infatti dire che, sul terreno dei fatti, noi... abbiamo avuto torto, dal momento che siamo stati sconfitti. Seguendo questo ragionamento bisognerebbe dire che i fatti han dimostrato che ha ragione il fascismo, poiché è il fascismo il vincitore dell'ora che passa. Ma non è così, perché la ragione o il torto non lo dà il successo o l'insuccesso di per se stesso, la vittoria o la sconfitta materiale, bensì il risultato che ne scaturisce. Anche vincendo potremmo noi aver torto, se la nostra vittoria non realizzasse, o almeno non aumentasse, il benessere e la libertà di tutti. Allora sì, che si potrebbe dire che noi saremmo stati "smentiti" dai fatti!

Viene "smentito" invece anche ora il fascismo dagli avvenimenti, malgrado la sua vittoria materiale, non solo perché esso non ha realizzato, né aumentato, bensì diminuito o annientato, il benessere e la libertà generali, ma anche perché tutte le sue promesse e previsioni hanno naufragato o van naufragando giornalmente l'una dopo l'altra, e alla luce dei fatti le sue affermazioni si rivelano null'altro che menzogne sfacciate. E' lui che ha torto, anche se trionfa col bastone alla mano.

Viceversa, siamo noi anarchici, — la meno numerosa e più sconfitta delle forze di rinnovazione sociale ed umana, — che abbiamo ragione, non solo perché il nostro programma egualitario e libertario è sempre quello che meglio compendia i bisogni e tendenze dell'umanità (malgrado che questa non se ne renda ancor conto che in minima parte), ma anche e soprattutto perché l'osservazione degli avvenimenti e delle situazioni, fatta con sano spirito critico, dimostra che le forze di rinnovazione sono state fin qui sconfitte perché nella quasi totalità han seguito dovunque criteri del tutto opposti a quelli consigliati dagli anarchici.

Il che mi sembra una conferma dell'anarchismo, e non una smentita.

* *

Ma la parte erronea delle conclusioni di Zavattero, — poiché l'altra sopra esaminata difetta soltanto di chiarezza, e rispetto ad una sola delle correnti rinnovatrici, — mi pare stia soprattutto nel consiglio finale della base da dare alla necessaria unione per l'avanzata rivoluzionaria.

Egli ha ben ragione, anche qui, nella parte critica e negativa, quando dice che cosa tale base non dovrebbe essere. Non si deve, secondo lui, "voler piegare gli altri al programma proprio"; bisogna smetterla con "la partigianeria settaria" e col "perseverare in una reciprocanza di attacchi e di accuse" tra le varie forze di progresso; occorre ripudiare le "singole particolari pretese di piegare gli altri all'accettazione del nostro credo", ecc. Fin qui è giustissimo. Per noi anarchici, poi, il non voler piegare a forza gli altri al programma nostro né piegare noi all'altrui è addirittura elementare: che altrimenti non saremmo quel che diciamo di essere.

L'errore, a mio parere, è nella parte positiva, quando Zavattero dice "che bisogna fonderli tutti [i programmi] in una comune direttiva generica" e che "la comunanza d'intenti e di attività indispensabile per l'inizio di una azione efficace"... "l'unità"... "solo è possibile sulla base di una direttiva che scartando tutti i programmi ed i partiti e i loro capi e profittatori, si ispiri alla necessità unica dell'avanzata".

A parte lo scartare i capi e profittatori, contro i quali siamo d'accordo in ogni caso da un bel pezzo, non capisco come il fondere o scartare tutti i programmi non appaia allo spirito critico di Zavattero pretesa utopica e fuori della realtà possibile. È evidente solo che si provi appena ad esaminarla un po' da vicino, osservando il mondo attorno a se nella varietà naturale delle opinioni, delle tendenze, dei desideri e dei bisogni degli uomini, da cui questi sono principalmente mossi nel campo delle lotte politiche e sociali in direzioni diverse e spesso opposte, — e ciò anche quando, come nel nostro caso dei partiti e correnti di rinnovazione sociale, vi sia una innegabile comunanza di ostacoli da abbattere, nonché una generica e vaga parentela degli obiettivi più lontani.

I programmi non sono dottrine astratte o teorie scientifiche o filosofiche, da cui si possa facilmente prescindere, né invenzioni artificiali di pochi capi o profittatori che si possano gettar via a cenno o proposta di altri capi o iniziatori. Essi sono l'espressione, — più o meno difettosa, d'accordo, ma io qui mi riferisco non alla forma letterale, bensì alla sostanza del loro contenuto. — l'espressione, dico, delle aspirazioni e volontà di larghi strati di masse, raggruppati in partiti o correnti a seconda del prevalere negli uni o negli altri di determinate opinioni, bisogni, sentimenti o passioni politico-sociali, per loro natura vari e contrastanti, ma nel tempo stesso potenti molle di energia. Impossibile fonderli a causa della varietà e dei contrasti; impossibile eliminarli, perché insiti nella natura umana e perché l'eliminarli spegnerebbe le energie più vitali della rivoluzione e del progresso. Né potrebbero essere espressi da una direttiva generica, sia perché ciò non eviterebbe i contrasti, ma anzi li accentuerebbe avvicinando elementi incompatibili, sia perché questa non avrebbe mai la forza di propulsione che hanno le direttive più precise e specifiche.

Non insisto. Basti pensare all'inverosimile di una "unità" tra elementi che hanno la più viva passione di libertà e l'odio più profondo per ogni soggezione e tirannide, ed altri elementi che non sanno e non vogliono che ubbidire ciecamente o comandare, essere o sudditi o governanti. E le altre simili incompatibilità non sono poche, — parlando solo e sempre, s'intende, delle forze e correnti di rinnovazione sociale ed umana, che mirano ad un mutamento dell'attuale organizzazione sociale nel senso di assicurare alle collettività sociali come ai singoli individui più benessere e libertà di oggi. Fondere od eliminare tutte queste forze e correnti ed i loro programmi non sarebbe possibile che per forza, come ha fatto Mussolini; ma non è certo ciò che vuole Zavattero, il quale mette giustamente come prima condizione di una possibile unione il non piegare per forza gli altri all'accettazione del proprio parere, e quindi neppure all'abbandono forzato dei partiti o programmi che gli altri preferiscono.

Allora, a che cosa può concludere la proposta di Zavattero? Semplicemente e soltanto alla formazione di un altro partito o corrente, di cui la "direttiva generica" costituirebbe un programma di più, che sarebbe forse abbastanza generico all'inizio, ma che man mano sarebbe portato a precisarsi e specificarsi, se vorrà concludere qualche cosa di concreto e di serio. Non escludo, naturalmente, che questo nuovo programma possa essere ottimo, magari migliore di quello che io ed i miei compagni oggi preferiamo; ma non lo si può giudicare e tanto meno accettare se prima non lo si conosce. In ogni modo sarà bene aspettare che Zavattero spieghi almeno quale dovrebbe essere la "direttiva generica", che secondo lui potrebbe fin da ora determinare una unità apprezzabile ed una reale avanzata.

Queste obiezioni mosse a Zavattero potrebbero far credere che io non senta il danno del soverchio frazionamento e dell'eccessivo litigare fra loro delle varie forze di rivoluzione e di progresso; che non senta anche io, come lo sentono coscientemente o inconscientemente un po' tutti, il bisogno se non dell'"unità", — che la parola ha un senso troppo... totalitario, di cui ho detto i difetti più sopra, — almeno di un minore distanziamento, di un maggiore avvicinamento di quanti hanno nella triste ora attuale gli stessi feroci nemici, che sono i nemici del proletariato e della libertà. Credo anche io che (uso le stesse parole di Zavattero, dando loro un significato più largo) una "comunanza d'intenti e di attività sia indispensabile per l'inizio di una azione efficace".

Ma per le ragioni già accennate la via proposta da Zavattero non mi par buona. Essa non condurrebbe che a una maggior divisione, aumentando i motivi di contrasto.

Essendomi questa volta dilungato anche troppo, in altra occasione dirò quello che io crederei meglio si potrebbe fare. Qui mi limito ad affermare che la via buona mi sembra sempre quella di una volontaria convergenza, coi fatti e non a chiacchiere, sul terreno dell'azione diretta e rivoluzionaria, di tutte le forze autonome di rinnovazione e liberazione, piccole e grandi, individuali e collettive, — senza patteggiamenti o rinunce e senza pretese di condizioni o compensi, ma per la sola convinzione in ciascuna di compiere un dovere, — libere tutte di conservare e sperimentare ora e poi i loro programmi di lotta e di ricostruzione al cimento della realtà. E mi pare la sola via possibile.

LUIGI FABBRI.

DOCUMENTI STORICI

Programma e Organizzazione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori

(Continuazione; vedi numeri precedenti)

SOCIETÀ E SOVRANITÀ. — La società, che è stata finora la sottomissione forzata degli uomini ad un regime comune organizzato nell'interesse delle classi dominanti, deve essere il risultato spontaneo della necessità e della soddisfazione che tutti sentono di stare associati, e deve avere per scopo il maggior benessere e la maggiore libertà di tutti gli esseri umani.

La sovranità, che oggi è attribuita, dove all'unto di Dio, dove alla maggioranza del popolo e per essa ai suoi eletti, e che praticamente appartiene sempre a coloro i quali mediante la forza e la proprietà hanno acquistata una posizione privilegiata, è per natura immanente in ogni individuo e non può essere alienata. La maggioranza, al pari di un tiranno qualsiasi, può avere maggior forza, ma non ha certamente più diritti di un individuo solo.

È soltanto quindi nell'accordo unanime di tutti, nell'armonia degli interessi e dei sentimenti e, a peggio andare, nei patti liberamente convenuti, ed in forza della legge naturale, per cui la solidarietà è la condizione indispensabile della libertà, che si può conciliare la sovranità di ciascuno con la pace sociale.

GOVERNO. — È l'insieme d'individui che, delegati o no, raccolgono nelle loro mani la somma delle forze sociali ed impongono a ciascuno la loro volontà, sotto il pretesto di provvedere ai servizi pubblici ed alla sicurezza generale.

In una società armonica, fondata sulla solidarietà e sulla maggiore possibile soddisfazione dei bisogni di tutti, in una società in cui il buon andamento della cosa pubblica è condizione del buon andamento della cosa privata di ciascuno e non vi sono signori da proteggere e masse da tenere a freno, un governo non ha ragione di esistere. Quelle tra le funzioni governative che sono veramente necessarie o utili e che il governo esercita a vantaggio quasi esclusivo delle classi dominanti, possono essere esercitate direttamente dalla società e a vantaggio di tutti, poiché il governo può esercitarle solo quando trova nella società le forze e le capacità necessarie.

L'organizzazione sociale non deve essere imposta da uno o più uomini che accaparrano il potere e lo esercitano in nome di Dio o del popolo, ma deve essere l'espressione della volontà di tutti (non della maggioranza), il risultato dello svolgersi e dello armonizzarsi degli interessi e dei sentimenti umani, preso come punto di partenza il diritto eguale in tutti alla materia prima ed agli strumenti di lavoro. Quindi non più autorità, ma organizzazione spontanea procedente dal basso all'alto e cambiandosi ad ogni cambiamento d'interessi e di volontà che avviene nel seno della società; non più delegazione di potere, ma delegazione di funzioni; non più governo, ma Anarchia.

LA DONNA. — La soggezione della donna all'uomo è fra le più grandi ingiustizie che abbiamo ereditate dai secoli passati; ripugna ai sentimenti di fratellanza e di solidarietà umana, ed è contraria ai veri interessi dell'uomo stesso, poiché non si potrà raggiungere una civiltà elevata né esservi progresso assicurato e pace sociale fino a quando una metà del genere umano sarà considerata inferiore e tenuta schiava — e precisamente quella metà cui spetta per ragioni fisiologiche la prima educazione delle generazioni nascenti.

L'Internazionale reclama per la donna la stessa libertà, le stesse garanzie di sviluppo integrale che per l'uomo, in una parola la più completa eguaglianza sociale, e quando parla di diritto dell'uomo, intende parlare di tutti gli esseri umani, senza distinzione di sesso.

Se delle differenze di facoltà tra l'uomo e la donna sussisteranno anche dopo la conseguita eguaglianza di condizioni, esse daranno luogo a differenza di funzioni, non mai a differenza di diritti.

PATRIA ED UMANITÀ. — La divisione dell'umanità in tante patrie diverse è anch'essa un risultato dello stato di lotta in cui ha vissuto e vive il genere umano. L'Internazionale, che vuole che tutti gli uomini debbano considerarsi fratelli ed essere uniti da stretti vincoli di solidarietà morale e materiale, e sfruttare il mondo in comune quale comune retaggio, aspira a fondere tutte le patrie in una patria comune, il mondo; ed a sradicare dal cuore dell'uomo il sentimento del patriottismo, che è l'amore esclusivo o almeno la preferenza per il paese e per gli uomini in cui e fra cui si è nati, che è la pretesa di avere nel proprio paese maggiori diritti di quelli che sono nati altrove, e che si risolve in indifferenza, rivalità ed odio per gli altri popoli, e quindi in concorrenza ed in guerre.

tive, — senza patteggiamenti o rinunce e senza pretese di condizioni o compensi, ma per la sola convinzione in ciascuna di compiere un dovere, — libere tutte di conservare e sperimentare ora e poi i loro programmi di lotta e di ricostruzione al cimento della realtà. E mi pare la sola via possibile.

La patria si restringeva prima alla tribù ed alla città; colla costituzione degli stati moderni, coll'accentrarsi del potere, colla rovina delle indipendenze comunali, la patria si è allargata in vaste unità territoriali, stabilite più o meno arbitrariamente a seconda della geografia, della lingua e dei governi. Così allargata, la patria è artificiale, ma non certamente più giustificabile della patria comunale.

Coloro i quali vogliono conciliare l'idea della patria col concetto largamente umano che comincia a trionfare nella scienza, dicono che la patria è anello intermedio tra l'individuo e l'umanità ed è mezzo necessario per la divisione del lavoro tra gli uomini. Invece, il patriottismo è grave ostacolo all'affratellamento degli uomini e si oppone a che una razionale divisione del lavoro metta a profitto tutte le varie condizioni di suolo, di clima ecc., che presenta il globo. Il lavoro va diviso nel mondo a seconda della natura del suolo e del clima, della facilità di comunicazioni e delle attitudini degli uomini, e queste divisioni non corrispondono alle divisioni politiche e nazionali che costituiscono la patria. La divisione del lavoro deve variare colle nuove scoperte, colle nuove vie, coi nuovi processi di produzione, coi nuovi bisogni della consumazione; e le patrie invece restano o dovrebbero restare relativamente ferme tra i monti e i mari che le delimitano. La divisione del lavoro importa la reciproca dipendenza di un paese dall'altro, ed il patriottismo reclama che ciascun paese possa vivere da sé e per sé, poiché in caso di guerra bisogna poter vivere senza ricorrere allo straniero. La divisione del lavoro domanda la completa reciprocità ed il patriottismo eccita necessariamente la rivalità, poiché, o la divisione in patrie resta una semplice espressione geografica senza alcun valore politico-sociale, il che equivarrebbe alla sua abolizione, o gli uomini cercheranno sempre di assicurare maggiori vantaggi ai paesi in cui hanno maggiori diritti e maggiori affetti.

La patria non che avvicinare l'individuo all'umanità, ne lo stacca: essa non è l'aggruppamento spontaneo, prodotto degli affetti e dei bisogni reali ed attuali, ma un aggruppamento prodotti in condizioni non più esistenti, che viene imposto all'uomo fin dalla nascita: è il passato che opprime il presente e l'avvenire.

L'Internazionale vuole la fusione di tutti gli uomini in un gran corpo organico, l'umanità; — depura perciò e cerca di rendere impossibili le lotte tra i popoli; ed un internazionalista, quando è obbligato dalle circostanze a prender parte a queste lotte, non si fa guidare dagli interessi del paese in cui è nato, ma dagli interessi di tutta l'umanità e parteggia per gli uni o per gli altri, secondo che stima dalla vittoria degli uni o degli altri avanzata o meno la causa della rivoluzione, della emancipazione e del progresso umano.

LE RAZZE ARRETRATE. — I popoli cosiddetti civili o lasciano nell'abbandono i popoli barbari e selvaggi, o ne fanno strazio miserando.

Per l'Internazionale invece deve esser dovere dei popoli più avanzati, dopo che si saranno essi stessi emancipati dalla miseria, il propagare la civiltà tra le razze arretrate, mostrandosi, coi fatti, loro amici e facendo loro sentire i vantaggi del lavoro, dell'agiatezza e della libertà. E questo dovere è anche un interesse, poiché per la barbarie di tante razze umane, una somma sterminata di facoltà latenti, che forse sono diverse dalle nostre e potrebbero arricchire il patrimonio comune, restano inutilizzate; una gran parte della superficie del globo resta quasi sterile, e la civiltà corre sempre il pericolo di una terribile invasione che la ricaccerebbe nella barbarie.

LA PROPRIETÀ. — Abbiamo già detto che la proprietà individuale va abolita, anzi che l'abolizione sua e di tutti i pretesi diritti che ne derivano (eredità, ecc.) è la condizione necessaria per il trionfo della solidarietà nei rapporti umani. Diciamo ora qualche parola sul sistema d'organizzazione che dovrà sostituire il regime della proprietà privata.

L'Internazionale è stata per lungo tempo collettivista; essa voleva cioè che la terra, le materie prime, gli strumenti da lavoro, tutto quello insomma che serve all'uomo per esercitare la sua attività e produrre, fosse proprietà collettiva, di cui tutti avessero il diritto di servirsi per lavorare, e che quindi il prodotto del lavoro fosse tutto intero del lavoratore, solo o associato, salvo la quota proporzionale per le spese generali.

Per conseguenza le formule: **A ciascuno secondo il proprio lavoro**, o, **il che vale lo stesso, al lavoratore il prodotto intero del suo lavoro**; — **chi lavora mangia e chi non lavora non mangia**, ad eccezione che non sia per causa d'impotenza, nel qual caso

linabile avrebbe diritto ad avere dalla società i mezzi per soddisfare tutti i suoi bisogni.

Ma il collettivismo è soggetto a molte e gravi obiezioni.

Esso è, economicamente, tutto fondato sul principio del valore dei prodotti determinato dalla quantità di lavoro che richiedono. Ora il valore così definito è impossibile determinarlo, quando si voglia tener conto non solo della durata o di altro elemento esteriore del lavoro, ma dello sforzo totale, meccanico e intellettuale, che esso richiede. Di più, siccome le diverse parti del suolo sono più o meno produttive, e gli strumenti da lavoro non sono tutti della stessa bontà, ciascuno cercherebbe di avere il suolo o gli strumenti migliori, cercando di diminuire il valore di quelli adoperati dagli altri, come cercherebbe di attribuire il più gran valore ai prodotti propri ed il più piccolo possibile a quelli degli altri. Cosicché la distribuzione degli strumenti e lo scambio dei prodotti finirebbe col farsi secondo il principio dell'offerta e della domanda, il che sarebbe ricadere in piena concorrenza, in pieno mondo borghese.

Ma soprattutto il collettivismo pecca per la sua base morale. Esso è fondato, come il borghesismo, sul principio di lotta; fondamente tenta di stabilire tra i lottatori l'eguaglianza del punto di partenza. Ammessa la lotta, si ha necessariamente vinti e vincitori, e chi riporta la prima vittoria acquista dei vantaggi che gli assicurano quasi sempre trionfi maggiori. Il collettivismo è impotente a produrre quella rivoluzione, quella profonda trasformazione morale dell'uomo, in seguito alla quale ciascuno non farà e non vorrà fare una cosa che potrebbe portar danni ad altri, e perciò non potrebbe reggersi. Esso è incompatibile con l'anarchia: avrebbe bisogno di un potere regolatore e moderatore, che poi viceversa diventerebbe oppressore e sfruttatore, e metterebbe capo prima alla proprietà corporativa e quindi di nuovo alla proprietà individuale.

Per queste ragioni l'Internazionale ha finito, quasi unanimemente, coll'accettare una soluzione più ampia e più conseguente, che è la sola che risponda al pieno sviluppo del principio di solidarietà: il Comunismo. Tutto è di tutti, tutto è sfruttato a vantaggio di tutti; ciascuno deve fare per la società tutto ciò che le sue forze gli permettono di fare, ed ha il diritto di esigere dalla società il soddisfacimento di tutti i suoi bisogni, nella misura concessa dallo stato della produzione e delle forze sociali.

Ma il comunismo per essere attuabile ha bisogno di un grande sviluppo morale nei membri della società, di un alto e profondo sentimento di solidarietà, che lo slancio rivoluzionario forse non basterà a produrre, tanto più che mancheranno in sulle prime le condizioni materiali che servono a facilitare lo sviluppo, cioè una tale abbondanza di produzione che ciascuno possa soddisfare ampiamente ai suoi bisogni senza nuocere agli altri, ed un'organizzazione del lavoro tale che questo non riesca penoso.

Si potrà rimediare a queste contraddizioni attuando immediatamente il comunismo solo in quei luoghi ed in quei limiti che le circostanze permettono, ed accettando per il resto, ma transitoriamente, il collettivismo. Nei primi tempi, corretto dall'entusiasmo del popolo risorto a nuova vita, incalzato dal possente impulso rivoluzionario, il collettivismo non avrà il tempo di produrre i suoi cattivi effetti. Bisognerà però, affinché non ricada più tardi nel borghesismo, che esso evolva rapidamente verso il comunismo. Ed è in questo che l'azione di un partito conscientemente comunista, l'azione dell'Internazionale, sarà di un'importanza vitale.

L'Internazionale dovrà propugnare dappertutto il comunismo, mettere in rilievo i vantaggi ottenuti nei posti dove esso sarà stato applicato, cercare di far mettere in comune quante più cose è possibile e soprattutto reclamare l'applicazione immediata e completa del comunismo, (oltre che in quelle cose dove già esiste fin d'ora, come acqua, strade ordinarie, illuminazione, nettezza pubblica, ecc.) nelle abitazioni, nell'istruzione, nella cura dei malati, nel mantenimento dei fanciulli e negli alimenti più necessari, per poi mano a mano estenderlo a tutti i rami della produzione.

IL LAVORO. — Il lavoro, essendo il primo bisogno della società umana, è anche il primo dovere degli uomini. Esso sarà regolato secondo i bisogni, da soddisfare e secondo le forze di cui si può disporre, e sarà reso il più possibile comodo ed attraente, e distribuito in modo da armonizzare, per quanto si potrà, l'utilità sociale colle inclinazioni e preferenze individuali — fino al punto in cui esso lavoro non sia più che la soddisfazione del bisogno fisiologico di attività ed esercizio degli organi. Ogni lavoro utile è egualmente nobile e dà il diritto al lavoratore di soddisfare ai suoi bisogni. Il lavoro intellettuale, che è la più grande gioia dell'uomo e che tanto lo innalza al di sopra della natura circostante, non dev'essere il privilegio di una casta. Tutti quanti hanno muscoli e cervello e tutti debbono lavorare colla mente e col braccio; e la società deve dare agio a tutti di poter sviluppare ed esercitare tutte quante le facoltà.

Quando il lavoro manuale non sarà più come una catena a cui stanno legate le masse e non sarà più oppresso e disprezzato, si avrà cura di semplificarne i processi, non, come adesso, nell'interesse della produzione capitalistica, ma nell'interesse del lavoratore. L'uso di tutti gli strumenti può ridursi a pochi principi e poche attitudini, per cui un uomo potrà facilmente imparare tutto un gruppo di me-

stieri; le macchine ed i processi scientifici distruggeranno o miglioreranno i mestieri insalubri, ributtanti e penosi; e così, vista l'immensa varietà delle attitudini e dei gusti umani, vi è da sperare che ciascun ramo della produzione potrà essere volontariamente coltivato da chi vi è naturalmente inclinato.

Ma ammettiamo pure che vi sieno dei lavori ribelli ad ogni tentativo di miglioramento, che nessuno avrà vocazione di fare. Ebbene, se questi lavori sono veramente utili ed i vantaggi che producono compensano la pena che si ha nel farli, e se nessuno ne per inclinazione né per spirito di sacrificio vorrà dedicarvisi, allora li faranno tutti: si faranno per turno, o per mezzo di una specie di esercitazione del lavoro, o come meglio sarà deciso, ma si faranno da tutti.

Quando il lavoro sarà bene organizzato e fatto nell'interesse di tutti, quando lo spirito di solidarietà si sarà sviluppato, e l'ozioso sarà cospinto dalla pubblica riprovazione, gente che non vorrà lavorare non ve ne sarà, salvo casi eccezionali che rientrano nel campo della malattia e che spetta alla scienza medica il cercar di guarire, o di attenuare.

Nel periodo transitorio che precederà la nuova organizzazione si starà in rivoluzione, e si farà come si potrà.

(Il seguito al prossimo numero.)

ERRICO MALATESTA.

BIBLIOGRAFIA

Carlo Frigerio: **ALMANACCO LIBERTARIO PRO VITTIME POLITICHE PER L'ANNO 1934.**

Edit. Carlo Frigerio. Case poste Stand 128, Ginevra (Svizzera). 1934. — Un opuscolo (pp. 80). — Prezzo: doll. 0,40.

Quest'almanacco, ch'è già al sesto anno di pubblicazione, non ha più bisogno di essere presentato. I compagni e gli amici sanno che lo troveranno interessante come lettura e come documentazione, efficace alla propaganda anarchica e soprattutto utile e benefico, poiché si vende a beneficio delle vittime politiche italiane. Anche quest'anno il nostro amico e compagno Frigerio ha posto nel compilarlo tutte le cure perché riuscisse di nostra comune soddisfazione. E ci è riuscito.

Diamo qui il sommario del materiale che vi è contenuto:

Calendario per il 1934, note astronomiche ed efemeridi. — Rassegna dei fatti sociali dell'anno 1933. — I nostri scomparsi: Virgilia d'Andrea (C. F.) — Il soldato ignoto (Virgilia d'Andrea). — Come si prepara la guerra: i mercanti di cannoni. — Einstein e la teoria della relatività (Il Poligrafo). — Idealismo e Materialismo (Errico Malatesta). — Noi torneremo (G. Damiani). — Tra democrazia e fascismo (Luigi Fabbri). — La cultura professionale strumento di emancipazione (C. Berneri). — Promesse e realtà del fascismo. — Una crociata contro l'intelligenza (L'Orso). — Gaetano Bresci (Luigi Galleani). — Falange augurale (M. Rapisardi). — La burla della Corporazione (L. Berton). — Il trionfo della macchina e la miseria dell'uomo (F. de Spengler). — I cavalieri dell'ideale (Luce Fabbri). — La leggenda del Primo Maggio (Pietro Gori). — Eliseo Reclus scienziato ed anarchico (C. Frigerio). — Il Viandante e l'Eroe (F. Vezzani). — Undici novembre 1887 (Pietro Gori). — Libertà e privilegio. — Pensieri, massime e sentenze.

BIBLIOFILO.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Errico Malatesta: **SCRITTI**, Volume I, "Umanità Nova", Pagine di lotta quotidiana. — Prefazione di Luigi Fabbri. — Edit. "Il Risveglio", 6, rue des Savoyes, Genève. — Fr. francesi 10.

Gastón Leval: **EL MUNDO HACIA EL ABISMO.** — Biblioteca de "Estudios", Apartado 158, Valencia. — Ptas. 4.

Georges Brandés: **LAS GRANDES CORRIENTES DE LA LITERATURA EN EL SIGLO XIX.** — I y II tomo. — Edit. Biblioteca de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 7.

Federico Urales: **LA EVOLUCION DE LA FILOSOFIA EN ESPAÑA.** — Edit. Ediciones de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ier. tomo. — Ptas. 2,50.

Nicolás Estévez: **PENSAMIENTOS REVOLUCIONARIOS.** — Edit. Ediciones de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 0,80.

Max Nettlau: **ERRICO MALATESTA. El hombre, el revolucionario, el anarquista.** — Edit. Biblioteca de "La Revista Blanca", Barcelona. — Ptas. 0,30.

Vicente Pérez (Combina): **CÓMO SALÍ DE RUSIA.** La política de los Bolcheviques. — Edit. Biblioteca "Rojo y Negro", Gava, 38, bajos, Barcelona. — Ptas. 1,50.

Guy A. Alfred: **SOCIALISM AND THE POPE.** — Edit. G. A. Alfred, Glasgow. 1934.

Lucas Lot: **LA ISLA MALDITA.** — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Cecilia García: **¿LOCOS O VENCIDOS?** — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Pedro Antonio Martínez: **EL CAPRICHIO DE UNA DAMA.** — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

J. Oliver Ramón: **LA INDOMABLE ALICIA.** — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

N. N.: **LICURGO**, sociólogo y moralista espartano. — Editorial Cooperativa Popular, Barcelona. — Ptas. 0,30.

Isaac Puente: **INDEPENDENCIA ECONOMICA, LIBERTAD Y SOBERANIA INDIVIDUAL.** — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Máximo Llorca: **LA ESCLAVITUD SEXUAL DE LA MUJER.** — Edit. Cuadernos "Rojo y Negro", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Pope Julio: **HAMBRE Y SUPERPRODUCCION.** — Edit. Imprenta Zamora, Santiago de Chile.

Benjamin Mota: **NI DIOS NI PATRIA.** — Editorial "Luz y Libertad", Santiago de Chile.

Sebastián Faure: **LOS CRIMENES DE DIOS.** — Editorial "Rojo y Negro", Rancagua (Chile). — \$ 0,40.

Pedro Kropotkin: **A LOS JOVENES.** — Editorial "Reclus", Valparaíso. — \$ 0,40.

N. N.: **LA ORGANIZACION Y LA CULTURA.** — Casilla 713, Osorno (Chile). — \$ 1,20.

ESTRUCTURACION, TACTICAS Y FINALIDAD DE LA CONFEDERACION NACIONAL DEL TRABAJO (de España). — Edit. Biblioteca "Rojo y Negro", Gava, 38, Barcelona. — Gratuito.

Valentin Obac: **VIDAS OPUESTAS.** — Edit. "La Novela Ideal", Barcelona. — Ptas. 0,20.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 32 del 22 luglio 1934

ENTRATE

Sottoscrizioni

Boston, Mass. — Sott. a mezzo A. S. P. Cesarini dollari 1,75; A. Sanchioni 2; P. Angeletti 0,75; L. Falsini 0,50 (in tutto 5 dollari), per vaglia postale	\$ 7,50
Buenos Aires. — N. Fazio, abb. a mezzo O. B. 2 pesos argentini, al cambio	1,96
Aleçon (Francia). — A. Meschi, abb. e sott. 50 franchi francesi, al cambio	5,75
Geelong (Australia). — G. Lesana 6 scellini; F. Fantin 6; G. Panizzon 8. In tutto una sterlina australiana, al cambio	6,--
Sydney (Australia). — Sott. a mezzo A. Carocari: F. Fantin scellini 8; Fantini 2; Degli Esposti 2; Fontana 2; Strano 2; Chiarella 2; B. Gioratano 2; A. Caroraci 2; Berto 2; N. N. 2. Per chèque in moneta inglese Lira st. 1-0-2	12,50
Old Forge, Pa. — Parte per "S. S." del ricavato dalla festa del 28 aprile u. s. doll. 10, a mezzo de "L'Adunata", per chèque	23,86
New Haven, Conn. — Sott. fra compagni, a mezzo P. Giacobbi, 5 dollari, per chèque	11,91

Totale \$ 63,31

Rimanenza dal numero precedente " 17,96

Totale entrate \$ 86,27

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 32	\$ 61,50
Spedizione del n. 32 (compresa l'affrancatura)	12,41
Spese di corrispondenza (redazione e amministrazione)	1,87
Spedizione di libri, opuscoli e arretrati	0,62
Spese varie	1,40

Totale uscite \$ 77,80

RIMANENZA IN CASSA \$ 8,47